

GUERRA, POVERTÀ, MIGRAZIONI

Il coraggio di restare

PRIMO PIANO

Papa Leone missionario
da Roma al mondo

SCATTI DAL MONDO

Vivere a Cuba,
l'isola alla deriva

PROGETTO POM

Per i bambini malati
in Papua Nuova Guinea

Popoli e Missione

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale),
Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Paolo Affatato, Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Pierpaolo Felicolo, Stefano Femminis, Natalina Isella, Beppe Magri, Paolo Manzo, Costanza Oliva, Marco Pagnello, Elisabetta Vitali, Ivan Zulli.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

In copertina: Sopravvivere a Gaza (foto di Omar Al- Qattaa/AFP).

Foto: Masanobu Nksyduksds / Yomiuri / The Yomiuri Shimbun via AFP, Philip Fong / AFP, Richard Atrero de Guzman / NurPhoto / NurPhoto tramite AFP, Jospin Mwisha / AFP, Omar Al-Qattaa / AFP, Mina / Middle East Images / Middle East Images via AFP, @alemarius, Paolo Annechini, Archivio Missio, Archivio NSW, Giulia Ceccutti, Cmd Vittorio Veneto, Marco Dal Magro, Youmna El Sayyed, Marisa Gambato, Alessio Geraci, Vittorio Grossi, Raúl Estrada Herrera, Armando Nugnes, Chiara Pellicci, Pexels.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Michele Autuoro

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Sergio Gamberoni



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI,
Unione Stampa Periodica Italiana.

ISSN 1128-1456

Chiuso in tipografia il 24/06/25

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio
(via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Papa Leone: una Chiesa con le braccia aperte



di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

Continuità o discontinuità? Misericordia o regole? Casa Marta o appartamento pontificio? E così via. Si sono sprecati, nelle ultime settimane, i tentativi di leggere le prime mosse di Leone XIV alla luce del predecessore Francesco. Con insistenti, e spesso maldestri, tentativi di affibbiare timbri, stili o vocabolari che mettessero a confronto i due papi, il "gesuita" e l'"agostiniano", il latinoamericano e lo statunitense, il "pastore" e l'"istituzionale".

Forse, ha centrato qualche prudente valutazione (il tempo darà risposte credibili e circostanziate) chi ha colto, fra Bergoglio e Prevost, le convergenze nel ministero petrino letto come "servizio", nell'amore per il Vangelo, nell'affidamento al Dio trinitario, nei richiami a una spiritualità al passo con i tempi. Dunque, Chiesa sulle orme del Signore, in cammino sulle strade del mondo, impegnata a «leggere i segni dei tempi», tra splendide testimonianze del "farsi prossimo", fallibilità umana, fiducioso sguardo rivolto al trascendente...

I due papi "americani" hanno del resto oggettivi tratti in comune. Le famiglie di origine migrante, la provenienza da situazioni sociali ed ecclesiali tribolate e al contempo vivaci, l'appartenenza a storici ordini religiosi che hanno fatto

dello studio e dell'evangelizzazione il loro profilo coerente.

Non saranno peraltro sfuggite l'interiorità profonda e la fede cristocentrica che segnano i primi passi di papa Prevost, così come avevano caratterizzato il pontificato di Bergoglio. Le quali si riverberano in una espressione di compassione per l'umanità e di attenzione a tutti e a ciascuno, perché nessuno è fuori dalla grazia di Dio.

Qui emerge, forte, il tratto di papa Leone, missionario in Perù, che accosta quella missionarietà che papa Francesco aveva vissuto da prete e da vescovo nella sua Argentina. Quell'immergersi nell'esistenza della gente, dei popoli, sapendo di essere preceduti e accompagnati da Cristo, primo missionario, Dio-Uomo della misericordia e della carità.

E come trascurare taluni marcati accenti comunicativi di Leone che ne richiamano molti cui ci aveva abituato Francesco. Certe parole-chiave che tornano nell'esprimersi di Prevost e rimandano a Bergoglio: pace, unità, ascolto, servizio, dialogo, insieme.

Ci sono, poi, alcune frasi di Leone XIV che già costituiscono un patrimonio catechetico su cui riflettere, pregare, agire. Solo qualche esempio. «Vogliamo essere una Chiesa sinodale, una Chiesa che cammina, una Chiesa che cerca >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

sempre la pace, che cerca sempre la carità, che cerca sempre di essere vicina specialmente a coloro che soffrono» (8 maggio, appena eletto alla cattedra di Pietro, dopo aver augurato la pace, «primo saluto del Cristo risorto»). Ancora: «La memoria di tutte le volte in cui Gesù si è fermato per prendersi cura di noi ci renderà più capaci di compassione» (28 maggio). «C'è troppa violenza nel mondo, c'è troppa violenza nelle nostre società. Di fronte alle guerre, al terrorismo, alla tratta di esseri umani, all'aggressività diffusa, i ragazzi e i giovani hanno bisogno di esperienze che educano alla cultura della vita, del dialogo, del rispetto reciproco. [...] Il Vangelo e la Dottrina sociale sono per i cristiani il nutrimento costante di questo impegno, ma al tempo stesso possono essere una bussola valida per tutti» (30 maggio). «Dio vuole dare a tutti il suo Regno, cioè la vita piena, eterna e felice. E così fa Gesù con noi: non fa graduatorie, a chi gli apre il cuore dona tutto sé stesso» (4 giugno). «La carne di Gesù va accolta e contemplata in ogni fratello e sorella, in ogni creatura» (14 giugno).

Senza trascurare gli specifici richiami del nuovo pontefice ai suoi anni in Perù. Così Prevost ha ad esempio affermato: «L'esperienza della missione fa parte della mia vita» (24 maggio). E tornando al suo primo saluto: «Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta ad accogliere, come questa piazza, con le braccia aperte tutti, tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, della nostra presenza, del dialogo e dell'amore» (8 maggio).

Messaggi, questi, che richiamano i discepoli-missionari a gettare di nuovo le reti in mare. Come Pietro. Assieme a Pietro. □



EDITORIALE

- 1** — **Papa Leone:
una Chiesa con
le braccia aperte**
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

- 4** — **Leone XIV missionario
da Roma al mondo
Il giovane Prevost?
Uno studente in gamba**
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 6** — **Sfruttamento minerario in Perù
Con i Quechua delle Ande**
di Massimo Angeli
- 8** — **News**

ATTUALITÀ

- 10** — **Mafia, traffici, droga
Paraguay
tra corruzione
e deforestazione**
di Massimo Angeli
- 14** — **Missione e stranieri
Migranti vietnamiti
nel Giappone
del cambiamento**
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 18** — **Senza fissa dimora
a San Pietro
Tra i poveri
di Francesco,
una eredità per Leone**
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 22** — **L'isola caraibica alla deriva
La vita è difficile
a Cuba**
di Paolo Annechini

PANORAMA

- 26** — **Don Nugnes, rettore Pontificio
Collegio Urbano
Fraternità
in tutte le lingue
del mondo**
di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

- 29** — **Conflitti, povertà,
migrazioni forzate
Il coraggio di restare**
*di Gianni Borsa, Ilaria De Bonis,
Chiara Pellicci, Paolo Manzo,
Massimo Angeli, Paolo Affatato*

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 44 — **Giubileo nel mondo**
Padre Alessio Geraci in Perù
“Camminando insieme
alla mia gente”
di Loredana Brigante
- 46 — **Posta dei missionari**
Testimoni laici del Vangelo
a cura di Chiara Pellicci
- 48 — **Stili di vita**
**Sostenibilità,
un mito moderno?**
di Beppe Magri
- 49 — **Beatitudini 2025**
**Il cardinale David dalla parte
della gente nelle Filippine**
di Stefano Femminis

RUBRICHE

- 50 — **Ciak dal mondo**
The Guest
**L'ospite venuto
dalla foresta**
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 52 — **Musica**
Perù
Dall'Oceano alle Ande
di Franz Coriasco

MIGRANTES

PAG. 12

**Dare cittadinanza agli stranieri
anche nella Chiesa italiana**
di monsignor Pierpaolo Felicolo

CARITAS

PAG. 13

Le ferite ancora aperte del sisma
di don Marco Pagnello

FOCSIV

PAG. 16

**In Repubblica Democratica
del Congo c'è una speranza**
di Ivana Borsotto

53 — Libri

Giovani e nuove identità
di Chiara Anguissola
**Africa, il centro del nuovo
disordine mondiale**
di Ivan Zulli

VITA DI MISSIO

- 54 — **Giornate di spiritualità di Assisi**
**È la speranza che parla
alle genti**
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 56 — **Microprogetto di solidarietà**
Un pozzo per Salanca
di Chiara Pellicci
- 58 — **Festival della Missione**
Libri, film, workshop
Il mondo visto dal Sud
di Costanza Oliva



- 59 — **Missio Giovani**
Sguardi verso il COMIGI 2026
di Elisabetta Vitali
- 60 — **Progetto POM**
Papua Nuova Guinea
**I bambini malati
di Daru Kiunga**
di Chiara Pellicci

MISSIONARIAMENTE

- 61 — **Intenzioni di preghiera**
**Scegliere la vita buona
del Vangelo**
LUGLIO
Per la formazione al discernimento
AGOSTO
Per la convivenza comune
di don Valerio Bersano
- 62 — **Pontificia Unione Missionaria**
Don Dal Magro,
fidei donum in Brasile
**Lo scambio reciproco
allarga l'orizzonte**
Loredana Brigante
- 64 — **Cmd di Vittorio Veneto**
**Mariagrazia e lo scambio
missionario**
di L.B.



Il giovane Prevost? Uno studente in gamba

Leone XIV con
padre Edward
Daleng e padre
Vittorino Grossi.

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«Il giovane Robert? Un ragazzo che veniva dall'America del Nord, studioso, simpatico, molto discreto, amante dello sport. Come molti altri studenti che frequentano l'Augustinianum di Roma». Padre Vittorino Grossi, già preside del Pontificio Istituto Patristico Augustinianum, ricorda così papa Leone XIV quando all'inizio degli anni Ottanta frequentava Diritto Canonico presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino-Angelicum. Già laureato in matematica alla Villanova University di Philadelphia, nel 1977, Robert Prevost è approdato a Roma per completare la sua formazione di «figlio di sant'Agostino», diventando sacerdote nel 1982. «Alla

fine del triennio teologico, quando ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale, dopo la prima messa nella cappella di Santa Monica, abbiamo fatto festa qui in giardino», ricorda padre Vittorino, classe 1935, nato a Montefredane (Av), professore di Patrologia e Patristica all'Università Lateranense e autore di diversi studi sul pensiero di sant'Agostino. «Dopo l'ordinazione Robert è tornato in America presso la provincia di Chicago della Madonna del Buon Consiglio, dove è stato per un paio di anni – aggiunge padre Vittorino che nella sua lunga esperienza di docente ha formato molte generazioni di Agostiniani – è tornato per laurearsi e poi è andato in missione nel Sud del Perù, nella zona di Chulucanas. La prima tappa della sua decennale esperienza nel Paese. Ma i suoi contatti con Roma non si interrompono e nel 1987 con-

«La fraternità è la chiave della vita comunitaria degli Agostiniani, come testimonia papa Leone XIV e chi lo conosce da sempre come padre Vittorino Grossi, già preside del Pontificio Istituto Patristico Augustinianum, e padre Edward Daleng, assistente generale per l'Africa dell'Ordine.»

segue il dottorato *magna cum laude* in Diritto Canonico all'Angelicum».

Per comprendere in quale contesto si sia completata la formazione del futuro Leone XIV, basta ascoltare i ricordi di una vita di padre Vittorino che ama «tenere la porta sempre aperta dello studio», e dove i sacerdoti di tutte le età passano per lo scambio di saluti e informazioni. L'immagine più semplice e diretta di quello «spirito di comunità» di cui il nuovo papa parla spesso e che sta improntando le prime battute del suo pontificato. Grande capacità di ascolto e di sintesi unita a un certo «senso di ironia» caratterizzano il suo servizio alla comunità come pastore attento alla crescita umana e spirituale del suo popolo. «Non sono tanto le parole, i discorsi che caratterizzano il nostro servizio – spiega padre Vittorino –, ma è il modo di essere di noi Agostiniani per promuovere le comunità



Il cardinale Prevost durante uno dei suoi viaggi in Africa.

umane. Il monachesimo urbano è stare con le persone che vivono in città. Andiamo dove c'è bisogno di testimoniare il Vangelo, cerchiamo di promuovere ovunque la dignità delle persone, e siamo presenti in tutti i Bronx, nelle periferie della Terra».

LA MISSIONE SECONDO PAPA LEONE

L'Ordine di Sant'Agostino è presente oggi in circa 50 Paesi del mondo con 2.800 frati, al 42% in Europa, per il 28% in America latina, il 14% in Nord America, il 9% in Asia e nel Pacifico, il 7% in Africa, con progetti che riguardano l'educazione, la formazione al lavoro, la difesa dei diritti umani e il *peace building*. Papa Leone incarna lo stile di missione agostiniano avendo vissuto da protagonista i suoi 40 anni in Perù, prima al Sud e poi a Chiclayo nel Nord, dove è stato vescovo dal 2015 al 2023. «Al Perù ha dedicato buona parte della sua vita – dice padre Edward Daleng, assistente generale per l'Africa dell'Ordine –, prima a Chulucanas, poi dal 1988 nella missione di Trujillo come direttore del progetto di formazione degli aspiranti Agostiniani. Nel 1999 è stato nominato priore della sua provincia della Madre del Buon Consiglio a Chicago ed è tornato negli Stati Uniti. Giunto a Roma per partecipare al Capitolo Generale dell'Ordine in settembre 2001 è stato eletto il priore generale. Ha girato il

mondo, si è recato molte volte in Africa, in particolare in Nigeria, il mio Paese». Il primo posto dove i frati Agostiniani irlandesi, nel 1938 sono arrivati come missionari in Africa, è nel Nord della Nigeria, nella regione di Adamawa col mandato da papa Pio XII. «Da lì hanno lavorato parecchio per portare il messaggio del Vangelo – continua padre Edward –, alcuni hanno sacrificato la loro vita, sono morti per varie cause, spesso per la malaria, gettando il seme della speranza, dell'annuncio del Vangelo di Cristo. Di lì sono andati da altre parti della Nigeria, e oggi noi ci troviamo in quasi tutte le regioni del Paese». Il futuro papa ha preso molto a cuore la promozione di opere per Nigeria, Kenya, Congo, Tanzania e Algeria. Dovunque è stato, non solo in Africa, ma anche in Asia, in Oceania e nella vecchia Europa, si è sempre sentito a casa. È uomo che dialoga, che ascolta, che vuole conoscere la realtà delle persone, di ognuno di noi, per condividere la vita e dare speranza». E prima di lasciarci padre Edward ricorda «la prima impressione che mi fece quando l'ho incontrato nell'agosto 2002. Mangiavamo al refettorio qui in collegio e alla fine del pranzo si alzava a raccogliere i piatti degli studenti che avevano finito. Era il priore generale e con la sua semplicità mi ha dato una lezione indimenticabile di fraternità nella vita comunitaria». □



Il Pontefice e padre Vittorino, già preside del Pontificio Istituto Patristico Augustinianum.

Padre Raúl Estrada Herrera, frate Agostiniano, con un gruppo di fedeli Quechua.



Con i Quechua delle Ande

di **MASSIMO ANGELI**

angelim@tiscali.it

Ariportare sulle pagine di rari giornali il fenomeno dell'attività mineraria illegale in Perù, è stata la notizia del ritrovamento (il 5 maggio scorso) dei corpi dei 13 minatori rapiti qualche giorno prima a Pataz, nella regione de La Libertad. Gli operai lavoravano per una importante società di Lima quotata in borsa, la *Poderosa*, che negli ultimi mesi è stata presa di mira da gruppi armati legati all'estrazione illegale dell'oro.

«Oltre alla povertà, alla corruzione politica, alle disuguaglianze sociali e alla mancanza di accesso ai servizi fondamentali, l'attività mineraria illegale è uno dei problemi maggiori che attanagliano il Paese – spiega padre Raúl Estrada Herrera, frate Agostiniano del vicariato San Agustín di Apurímac –. come in altre zone del Perù, conviviamo con l'attività mineraria illegale, spesso definita impropriamente "artigianale",

che elude le leggi, evade le tasse e inquina l'ambiente».

La Chiesa, attraverso la Conferenza episcopale peruviana, si è proposta diverse volte come mediatrice, ma finora senza ottenere risultati concreti. Meno di due anni fa, all'indomani di un attacco simile a quello del mese di maggio, e sempre nel distretto di Pataz, allorché una decina di minatori erano

La Chiesa in Perù è una realtà viva e vicina al popolo, come racconta padre Raúl Estrada Herrera, Agostiniano del vicariato San Agustín di Apurímac. Sfruttamento illegale, corruzione e inquinamento sono alle radici della povertà della gente.

stati uccisi in un pozzo aurifero, monsignor Miguel Cabrejos, presidente della Conferenza episcopale del Paese andino, aveva scritto una lettera aperta alle autorità, invocando «trasparenza, certezza delle pene e tutela della popolazione contro ogni forma di corruzione». Per il momento inutilmente.

«I minerali vengono trasportati con camion sovraccarichi, danneggiando le strade e ostacolando i trasporti locali – prosegue padre Raúl –. Si parla di oltre 600 camion di grande tonnellaggio che sarebbero usati anche da alcuni abitanti della zona. Nella prelatura di Chuquibambilla viviamo conflitti sociali





latenti, pronti a esplodere da un momento all'altro, anche questi legati alla miniera di *Las Bambas* e al suo "corridoio minerario".

CORRIDOI MINERARI E TRAFFICI ILLEGALI

Il *corridor minero* è una strada lunga circa 500 chilometri che collega la regione di Apurímac, e la miniera di Las Bambas, al distretto di Espinar e prosegue poi fino al porto di Matarani, sull'Oceano Pacifico. Da qui, il rame, lo zinco, l'argento e, naturalmente, l'oro partono su grandi cargo alla volta, soprattutto, dell'Asia. Peccato che lungo il *corridor* vivano decine e decine di comunità contadine che hanno visto stravolta la loro vita. Il passaggio dei pesanti camion danneggia le strutture delle loro fragili abitazioni, l'arrivo di alcune multinazionali e la crescita de-



mografica improvvisa e non gestita, hanno portato con sé criminalità, alcolismo e prostituzione, che hanno iniziato a mettere fortemente in crisi il già delicato tessuto sociale della zona. «Come Agostiniani, siamo oggi presenti in diverse regioni del Perù: Lima, Iquitos, Apurímac, la regione di La Libertad e quella di Piura – specifica padre Raúl –. Ogni comunità ha una realtà e una missione particolare, e cerca di rispondere ai bisogni spirituali e sociali del territorio». A Cusco gestiscono la parrocchia di Santa Rita, il *Colegio Particolare San Agustín de Hipona* e il policlinico Lucia Vannucci Maiani, con specializzazioni di base a costi accessibili, e un servizio di fisioterapia e riabilita-



Padre Raúl con l'allora cardinale Prevost.

zione molto richiesto. Parte delle spese è coperta da progetti di cooperazione internazionale finanziati dalla Conferenza episcopale italiana.

Nella zona andina gli Agostiniani sono al fianco della popolazione Quechua, il gruppo etnico più importante dell'impero Inca e ancora oggi la maggioranza della popolazione di Perù e Bolivia. «I Quechua sono concentrati soprattutto nelle Ande – dice ancora padre Raúl – e i loro principali problemi riguardano l'esclusione culturale, l'abbandono da parte delle istituzioni, lo scarso accesso all'istruzione, alla sanità e al lavoro. Tuttavia, possiedono una forte volontà di riscatto e un tenace attaccamento alla propria identità». «La Chiesa in Perù è una realtà viva e vicina al popolo – chiude il religioso –. Parrocchie, movimenti e missionari sono attivi nell'evangelizzazione, nella promozione umana e nella difesa dei diritti. Continua ad essere un punto di riferimento nelle situazioni di bisogno, anche se, specialmente nelle zone rurali, la religiosità popolare conserva elementi ancestrali che si mescolano con la fede cristiana. È una realtà complessa, che richiede dialogo e rispetto. Tuttavia, almeno qui nelle Ande e nella nostra prelatura, bisogna essere grati che la fede cristiana si sia conservata anche grazie a questa sincera religiosità popolare». □



Camion carichi di minerali lungo il "corridoio minerario" sulla strada della miniera di Las Bambas.

AMERICA LATINA

Passi indietro nei diritti umani

La Commissione Interamericana dei Diritti Umani (CIDH, l'organismo difensore dei diritti umani dell'Organizzazione degli Stati Americani) ha presentato a Washington la relazione annuale del 2024. «Stiamo vivendo un'epoca di grandi passi indietro per i diritti umani. Soprattutto perché non avvertiamo che il sistema internazionale è abbastanza forte» afferma Andrea Pochak, prima vicepresidente della CIDH. Tra i dati più preoccupanti c'è il fatto che questi passi indietro «non provengono da dittature o da colpi di Stato, ma in molti casi sono promossi da governi democraticamente eletti». Tra i casi ricorda: El Salvador, Perù, oltre a Cuba, Venezuela e Nicaragua. Nelle 1.280 pagine del rapporto si rileva una «tendenza generalizzata alla riduzione dello spazio civico» insieme a «gravi sfide al principio di separazione dei poteri, uno degli elementi essenziali della democrazia rappresentativa» e una serie di azioni promosse da gruppi di potere dentro e fuori dello Stato per «indebolire l'indipendenza giudiziaria».

Un altro argomento affrontato riguarda i flussi migratori. La Commissione Interamericana rileva «un panorama preoccupante» per il 2025. Spesso i migranti vengono descritti come esseri che attentano alla sicurezza nazionale o danneggiano economicamente i paesi di transito o destinazione. «Questo contatto è accompagnato da minacce di detenzione e deportazione di massa» che colpisce gravemente i migranti o i richiedenti asilo.

«Inoltre, la CIDH ha notato retrocessioni caratterizzate dall'attuazione di politiche migratorie restrittive allo scopo di contenere i movimenti di persone e limitare l'accesso alle procedure di protezione» sostiene il documento. Il Guatemala, Paese che fino all'anno scorso figurava tra gli Stati che destravano maggiore preoccupazione, quest'anno non vi figura a seguito dell'apertura dovuta al nuovo cambio di governo.

Paolo Annechini

MEDIO ORIENTE

Il monastero di Santa Caterina diventa statale

È uno dei monasteri più antichi del mondo, quello di Santa Caterina nel deserto del Sinai, sito dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco e luogo frequentato dai pellegrini di 15 secoli di Storia, perché qui Mosè si trovò al cospetto di Dio davanti al rovetto ardente. Ma dal 28 maggio scorso ha perso la sua autonomia ed è diventato di proprietà dello Stato egiziano, a seguito di una discussa sentenza del tribunale di Ismailia. I monaci ortodossi che lo abitano sono preoccupati per la loro comunità e, in generale, per le preziose opere qui custodite: inestimabili tesori come biblioteche, icone, manoscritti, cimeli, gestiti dai 20 religiosi che godono di un'ampia autonomia all'interno del Patriarcato greco-ortodosso di Gerusalemme. Adesso i beni del monastero sono stati, di fatto, confiscati dallo Stato egiziano. Ai monaci sono state imposte restrizioni di accesso a determinati luoghi e la loro permanenza è consentita solo per scopi di culto e alle condizioni stabilite dal nuovo proprietario statale. Il monastero di Santa Caterina, fondato nel VI secolo d.C. da Giustiniano, è sopravvissuto a 15 secoli di guerre, conquiste e persecuzioni, grazie anche al suo status di «vakuf», cioè luogo sacro anche per la tradizione coranica. Come tale, quindi, veniva rispettato anche dai beduini del deserto. Nel 2013 la penisola del Sinai era stata teatro di attacchi terroristici ad opera di frange di jihadisti che minacciavano i turisti nella zona, tanto che il monastero era stato tolto dalle mete di viaggi e pellegrinaggi a causa della pericolosità del luogo. Ma la presenza dei monaci nell'intero sito non era mai venuta meno, né era stata messa in discussione. Oggi il futuro della comunità cristiana e del luogo sacro è a rischio.

Chiara Pellicci

VATICANO

IL BEATO FLORIBERT BWANA CHUI, MAESTRO DI SPERANZA



«Come cristiano non posso accettare di sacrificare la vita delle persone. È meglio morire che accettare questi soldi». Così Floribert Bwana Chui ha risposto a chi con le minacce e le lusinghe della corruzione gli fu chiesto di far passare alla dogana del cibo avariato che avrebbe avvelenato le tavole della gente di Goma. E per questo ha pagato con la vita il 7 luglio 2007, lasciando una testimonianza di fedeltà ai valori del Vangelo che il 15 giugno scorso lo ha portato alla beatificazione nella Basilica di San Paolo fuori le mura. Funzionario della dogana alla frontiera della Repubblica Democratica del Congo con il Ruanda, 26 anni, cristiano impegnato da quando era universitario nella Scuola della Pace di Sant'Egidio a Goma, capoluogo del Nord Kivu, Floribert era responsabile della Comunità di Sant'Egidio a Goma, in RdC. Durante la cerimonia presieduta dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi ha detto: «Facciamo nostra la sua aspirazione ad un Congo in pace». Floribert è «un maestro di speranza per tanti giovani africani a cui insegna a non lasciarsi vincere dal male, ma a vincere il male con il bene — ha detto Semeraro — ma anche per tutti, perché nel suo esempio tanti giovani di tutto il mondo possono scoprire la forza del bene e di fare il bene, resistendo alle lusinghe di una vita dominata dalla paura e dal denaro».

M.F.D'A.

MEDIO ORIENTE

Il conflitto regionale si allarga, Israele colpisce l'Iran

Il Medio Oriente esplode: dopo la Striscia di Gaza, la guerra di Israele si è estesa pesantemente contro l'Iran, e di rimando ha causato una reazione militare su Tel Aviv e sul nord di Israele. Una spirale di violenza inaudita che sembra aver trovato soluzioni negoziali. La notte tra il 12 e il 13 giugno scorso Israele – come annunciato nell'immediato dal premier Benjamin Netanyahu – ha lanciato contro l'Iran l'Operazione militare "Leone Nascente". L'intento, secondo Tel Aviv, era quello «di contrastare la minaccia nucleare iraniana», ossia il programma di arricchimento dell'uranio sul quale non c'è stato accordo. Una dichiarazione soggetta a diverse obiezioni, questa, e che in ogni caso non giustifica la pioggia di bombe su palazzi, infrastrutture e siti nucleari. Nonché sulla tv di Stato iraniana, con la morte in diretta di 14 giornalisti. Sei ingegneri nucleari, il capo dei Pasdaran e il Capo di stato maggiore delle forze armate iraniane, e oltre 200 civili, sono le vittime accertate. In poche ore l'attacco ha innescato una spirale di ritorsioni senza ritorno. «È diverso dagli altri: questa è guerra», ha scritto subito dopo la giornalista Paola Caridi. La reazione di Teheran non si è fatta attendere: «siamo su una faglia tra guerra regionale e guerra mondiale: l'Iran sta rispondendo con droni e missili e anche la reazione ci dirà dove stiamo andando», dice ancora Caridi.

Ma perché aprire un ulteriore fronte di guerra proprio adesso, in un momento così tragico per i palestinesi della Striscia di Gaza? La scelta coincide con la pubblicazione del report dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) che «accerta, dopo varie ispezioni, un arricchimento dell'uranio superiore ai limiti consentiti», ci spiega l'analista ed esperto di Medio Oriente, Giuseppe Acconcia. Tuttavia, «gli iraniani hanno dichiarato che non vogliono dotarsi di armi atomiche». E di fatto nessuna ispezione ha accertato finora l'esistenza di bombe nucleari nei siti dell'Iran. «Tutto ciò avviene in un momento molto delicato: il sesto round negoziale sul nucleare, in corso nell'Oman, i cui colloqui sono di fatto saltati», spiega Acconcia. Vi si negoziava anche la revoca delle sanzioni economiche all'Iran. Con questa azione militare «Israele ha voluto raggiungere tre obiettivi – argomenta Acconcia – Oltre a colpire le basi militari e le centrali nucleari iraniane, vuole la fine del regime degli Ayatollah». Il terzo obiettivo è oscurare la tragedia di Gaza, «soprattutto da quando c'è stata una pressione fortissima, tra Freedom Flotilla e marce degli attivisti, che non si erano mai visti in precedenza». Ed è questo il punto centrale oggi: non dimentichiamoci del genocidio di Gaza.

Ilaria de Bonis





Paraguay tra corruzione e deforestazione

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

Come sovente accade in molti Paesi poveri, anche il Paraguay è terra dalle grandi contraddizioni, in cui miseria e ricchezza, solidarietà e sfruttamento camminano uno accanto all'altro. «Dopo una guerra infame – quella nota come Guerra della Triplice Alleanza – in cui il Paese ha perso il 70% della sua popolazione, si è riusciti ad andare avanti senza perdere la fede in Dio, la gioia e l'ospitalità. Eppure il popolo è stato tradito innumerevoli volte da una classe politica senza scrupoli. Produciamo più energia di quanta ne possiamo consumare, ma per la gente è costosa e precaria. Abbiamo due lingue ufficiali in cui ci riconosciamo, tra cui il guaraní, la nostra lingua madre, ma disprezziamo i nostri indigeni. Il territorio nazionale si trova su un'enorme riserva di acqua dolce,

La complicità di scambio di favori tra politica e criminalità organizzata ha prodotto un sistema organico di illegalità, che include politici, criminali, colletti bianchi e imprenditori; questo garantisce profitti diffusi e impunità. Ce ne parla suor Noemí Domínguez Ríos, delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret, missionaria nella Parrocchia di San Juan Bautista a Lambaré.

la falda del Guaraní, eppure ci ammaliamo bevendo acqua non potabile. La popolazione è scarsa, eppure molti non possiedono case o terreni». È un fiume in piena suor Noemí Domínguez Ríos, missionaria delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret. Dopo molto tempo speso in Argentina, tra la provincia di Formosa e quella di Buenos Aires, è tornata da alcuni anni nel suo Paraguay, prima nel dipartimento di Itapúa ed ora in quello di Lambaré.

«Nella Parrocchia di San Juan Bautista

gestiamo un Centro di Assistenza per bambini e madri in contesti di violenza, in una zona altamente vulnerabile, dove la realtà del consumo di droga è evidente e alla luce del sole – racconta la religiosa –. La maggior parte dei residenti è impegnata nella raccolta e nel riciclaggio di vari oggetti: cartone, rame, plastica, ferro e questo fa sì che la pulizia nelle case e nelle strade del quartiere non sia una priorità, lo spazio è malsano, contaminato dai resti di ciò che si ricicla e dalla combustione della



spazzatura. Molti centri di raccolta dei rifiuti sono facciate del narcotraffico. È la droga e non il denaro la moneta di scambio di ciò che viene riciclato. Questa collusione fa sì che tossicodipendenti e senz'altro (adolescenti, giovani e adulti senza distinzione di sesso) rimangano nel quartiere e consumino sostanze apertamente negli spazi pubblici. Insieme ai Padri Claretiani e a molti laici abbiamo avviato il Centro Santa Juana Antida, uno spazio sicuro, dove i bambini dove possono mangiare, studiare, giocare, ballare, fare musica e sport, lavoretti manuali e pregare, oltre che a ricevere assistenza medica e psicologica».

PIANTAGIONI DI MARIJUANA

Come attestano le cronache, il Paraguay è diventato negli ultimi anni il principale produttore di marijuana dell'America



Latina ed uno snodo fondamentale per la cocaina proveniente dalle Ande. Molti osservatori parlano, oramai, del Paraguay come di un narcostato. Numerosi i giornalisti assassinati nell'ultimo decennio, tra cui Pablo Medina di *ABC Color*, quotidiano di Asuncion, noto per le sue inchieste sul crimine organizzato; funzionari pubblici e persino un procuratore antimafia, Marcelo Pecci, ucciso nel maggio 2022 mentre era in vacanza con la sua famiglia in un'isola al largo della Colombia.

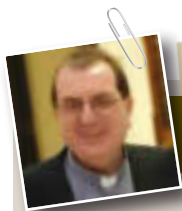
«Un recente studio sulla sicurezza – spiega suor Noemi – dice alla lettera che per il contesto paraguaiano, il concetto di narcopolitica potrebbe essere insufficiente, e quello di mafia più ap-

propriato, poiché la classica complicità dello scambio di favori tra politica e criminalità organizzata è stata superata. Al suo posto, si è instaurato un sistema organico di illegalità, che include politici, criminali, colletti bianchi e imprenditori; questo garantisce profitti diffusi e impunità. Il livello di compenetrazione tra criminalità, società e istituzioni sta raggiungendo livelli così profondi da mettere in discussione la stessa stabilità democratica».

Le contraddizioni del Paese balzano maggiormente agli occhi quando si paragonano i *barrio* delle grandi città, immense baraccopoli di legno e lamiera, con la bellezza di una natura rigogliosa e incontaminata, che ha spinto >>

Suor Noemí Domínguez Ríos





OSSERVATORIO MIGRANTES

di monsignor
Pierpaolo Felicola*

DARE CITTADINANZA AGLI STRANIERI ANCHE NELLA CHIESA ITALIANA

Le persone che arrivano nel nostro Paese, oltre ai loro sogni e alle loro esperienze, portano con sé anche un patrimonio di tradizioni religiose e riti di cui spesso conosciamo poco. Anche quando sono cattolici. Secondo i dati dell'ultimo Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes, sul totale degli stranieri che risiedono stabilmente in Italia oltre 900mila sono di religione cattolica (17%). Penso a queste persone quando si è da poco concluso a Fiesole (FI), il 19 giugno scorso, l'annuale Incontro dei Coordinatori nazionali delle comunità etniche in Italia. La Fondazione Migrantes ha tra le sue finalità pastorali quella di fungere da riferimento per tutti i cappellani delle varie comunità cattoliche di origine straniera disseminate nel nostro Paese: africani anglofoni e francofoni; albanesi, cinesi, eritrei di rito alessandrino Ge'ez; filippini; indiani del Kerala di rito latino, siro-malabaresi e siro-malankaresi; latino-americani; lituani; malgasci; polacchi; romeni di rito latino e romeni greco-cattolici; srilankesi; ungheresi; ucraini di rito bizantino... Una rappresentazione plastica dell'universalità della Chiesa, del significato dell'aggettivo "cattolico". Letteralmente un mondo di gente che desidera allo stesso tempo custodire ed esprimere anche qui le proprie tradizioni come pure integrarsi in un Paese che per molti versi è un altro pianeta. Per questo motivo, ricordo sempre ai cappellani quanto sia importante innanzi tutto per loro integrarsi, con il sacrificio di studiare la lingua italiana, di prendere la patente di guida, di curare la propria formazione teologica e spirituale. Lo richiede il loro servizio a questa gente. Affinché possa emergere anche, e finalmente, nella pratica religiosa comunitaria il ruolo dei cattolici immigrati – in massima parte più giovani rispetto agli italiani –, che ancora oggi non è pienamente espresso, a causa del perdurare di alcuni stereotipi sull'immigrazione.

*Direttore Fondazione Migrantes



il Paraguay a puntare forte sulle energie rinnovabili, energie che oggi rappresentano il 76% di tutta l'energia prodotta. Già tra gli anni Settanta e Novanta, il Paraguay aveva realizzato due grandi centrali idroelettriche, a Itaipu e Yasyretá – rispettivamente in collaborazione con Brasile e Argentina –, che alimentano il sistema elettrico paraguaiano e quello dei Paesi vicini (dove viene esportato l'86% dell'energia). Ma per alimentarsi, il Paese utilizza anche un'altra forma di energia rinnovabile, la biomassa, che purtroppo, viene ricavata da grandi piantagioni, soprattutto di eucalipto, e da foreste autoctone.

COMUNITÀ INDIGENE A RISCHIO

«La deforestazione è una delle altre piaghe del Paese – continua suor Noemi –. Il Paraguay è uno dei sei Paesi al mondo con la maggiore perdita netta di superficie forestale a causa della monocoltura e della coltivazione di marijuana, ed è sotto gli occhi di tutti come questo viene portato avanti, al di fuori della legge, con l'appropriazione indebita di fondi pubblici, con traffici di ogni genere che depauperano le risorse del Paese». A fianco a questo il problema delle popolazioni indigene, i dimenticati di questa terra. Secondo alcune statistiche vivono tutti in stato

di povertà – il 66% –, o povertà estrema – il 34% –, a causa dell'esclusione dalle politiche pubbliche, della migrazione e dell'espulsione dalle terre ancestrali. Negli ultimi anni si sono verificati, addirittura, numerosi sfratti di intere comunità, perpetrati con violenza a favore dell'*agrobusiness*, guidato questo da società brasiliane.

La Chiesa cattolica è ben considerata in Paraguay e la sua voce rispettata. Ha sempre sostenuto le lotte del popolo per una vita dignitosa: dalla protezione delle popolazioni indigene durante il periodo coloniale, alla partecipazione al processo di indipendenza nazionale, al sostegno ai contadini nelle leghe agrarie durante la dittatura, alla partecipazione alla stesura dell'attuale Costituzione Nazionale.

In questo contesto, le Suore della Carità sono a fianco ed in ascolto dei più poveri ed emarginati. Nell'arcidiocesi di Asunción, a Fernando de la Mora e Lambaré, sono impegnate nella pastorale parrocchiale, collaborando alla formazione, alla liturgia, alla visita ai malati e all'accompagnamento dei giovani. Gestiscono, inoltre, due scuole primarie in altrettante zone periferiche della città. Nella diocesi di Encarnación svolgono il loro servizio in due mense popolari che servono più di 200 persone,



e in due centri di supporto scolastico nelle comunità di *Puerto Triunfo Km 1* e *Cristo Rey*.

«La sfida della missione è di continuare a prenderci cura della vita minacciata, ovunque ci troviamo, continuare a costruire ponti o reti di sostegno per la nostra gente, affinché il bene possa arrivare, alimentare la speranza e sensibilizzare su ciò che ci circonda e che ha bisogno di conversione, sapendo che Colui in cui confidiamo ha già vinto».



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagniello*

LE FERITE ANCORA APERTE DEL SISMA

Il 6 febbraio 2023 due violente scosse di terremoto hanno colpito Turchia e Siria, causando migliaia di vittime e lasciando milioni di persone senza casa. In Turchia, oltre 50mila persone hanno perso la vita e più di 180mila sfollati vivono ancora in campi e *container*, con servizi essenziali spesso insufficienti. Le ferite di questa tragedia sono ancora aperte, ma grazie al sostegno della rete Caritas e della solidarietà internazionale, molte famiglie stanno trovando nuove opportunità per ripartire. Passo dopo passo, si sta rendendo concreta la speranza, anche attraverso corsi di formazione, supporto a microimprese locali, laboratori per bambini e doposcuola realizzati con Ong e comunità locali. Dopo oltre due anni di impegno a sostegno delle vittime del terremoto, Caritas Turchia, con il continuo supporto di Caritas Italiana, avvierà a breve nuove attività: distribuzione di *voucher* per beni di prima necessità (cibo, vestiario, igiene), interventi per migliorare le condizioni abitative e supporto personalizzato per facilitare l'accesso ai servizi pubblici, sanitari e sociali per i casi più vulnerabili. «A due anni dal sisma, Hatay è ancora sospesa tra macerie, attese e un'emergenza che continua», racconta Alessandro Cadorin, operatore di Caritas Italiana basato in Turchia. «Il silenzio racconta perdita e frustrazione. *Containers* ovunque, disoccupazione, tensioni sociali e problemi ambientali segnano la vita quotidiana». Caritas resta accanto alle persone, ricucendo dignità e speranza tra ferite aperte e bisogni ancora enormi, perché la ricostruzione non è mai solo questione di «mattoni nuovi», ma si gioca sempre nella custodia e nella cura di quelle «pietre vive» che fanno la comunità. È anzitutto relazione, dunque, ascolto, accompagnamento di chi, tra le crepe del quotidiano, sogna un futuro migliore e si spende per renderlo possibile.

*Direttore di Caritas italiana



LA TERRA NELLE MANI DEI LATIFONDISTI

Oltre il 20% della popolazione paraguaiana vive in stato di povertà disponendo meno della cifra indicata dall'istituto di statistica nazionale per sopravvivere: 3,75 dollari al giorno nelle aree urbane e 2,74 in quelle aree rurali. Il 71,4% della popolazione non ha un'assicurazione sanitaria o ne lamenta l'insufficienza. La distribuzione della terra è per il 90% nelle mani di 12mila grandi proprietari terrieri ed il restante 10% distribuito tra 280mila piccoli e medi produttori. Il coefficiente di Gini del Paraguay è pari a 0,93, il che lo colloca al primo posto tra i Paesi con il più alto livello di disuguaglianza agraria al mondo. Per quanto riguarda l'istruzione, infine, ben il 28,6% dei giovani tra i 15 e i 19 anni non frequenta alcuna scuola.

M.A.

Migranti vietnamiti nel Giappone del cambiamento

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**A** noi missionari sembra di non fare mai abbastanza. Pensiamo che ci siano poche conversioni e pochi battesimi, che il Paese sia molto individualista e

poco comunitario, eppure il Giappone sta cambiando tanto, anche se lentamente. È un Paese che ancora 30 anni fa viveva di un cristianesimo preconciare troppo devozionale ed antico, ma oggi sembra aprirsi all'altro». Il volontariato, l'accoglienza, una maggiore attenzione (sebbene ancora

Il Paese asiatico con le frontiere più sigillate al mondo, e un tabù sull'immigrazione, negli ultimi anni è stato costretto ad aprire le porte agli stranieri. Migranti, qualificati e non, da Vietnam e Myanmar. Ce ne parla una salesiana 'storica' in Giappone, suor Marisa Gambato.

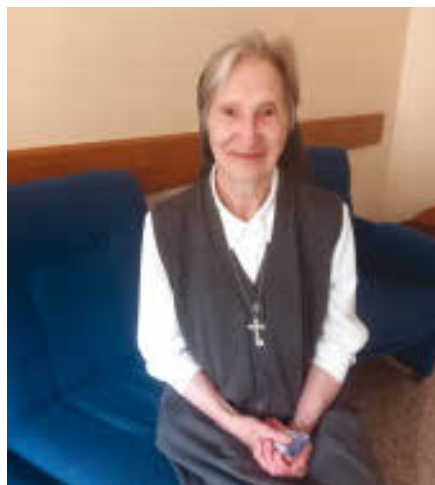


Sotto:

Suor Marisa Gambato, missionaria salesiana, da quasi 50 anni a Tokyo.

In basso:

Giovane tirocinante vietnamita in una fattoria a Nanjo, Giappone.



difficile) al mondo dei migranti asiatici, modifica il cuore dei giapponesi in questi primi decenni del 21esimo secolo e restituisce al Paese un volto diverso.

A parlarne con noi è suor Marisa Gambato, missionaria salesiana Figlia di Maria Ausiliatrice, da quasi 50 anni a Tokyo. L'abbiamo incontrata nella casa madre delle salesiane a Roma, in uno dei suoi rari viaggi in Italia.

«Un po' per volta la mentalità dei giapponesi cambia. Nella loro società il lavoro, come risaputo, conta tantissimo e la maggior del tempo i giapponesi lo trascorrono lavorando, ma adesso fanno anche più volontariato», dice.

IMMIGRAZIONE NON PIÙ UN TABÙ

«I primi anni qui li ho trascorsi imparando la lingua e facendo formazione. Noi salesiane siamo a Tokyo con le scuole, ma anche nel sud, dove abbiamo un centro di spiritualità e una scuola materna. Adesso sono segretaria della provincia e non lavoro più nella scuola». Ma il polso della situazione sociale in evoluzione a suor Marisa non sfugge. «Noi suore cerchiamo anche di stare con i salesiani nella parrocchia e collaboriamo nella catechesi per far sentire la presenza religiosa».

Ciò che davvero costituisce un elemento nuovo e che cambia visibilmente la società giapponese è la presenza degli immigrati. Fino a dieci anni fa molto rara e tabù.

«Sono arrivati molti migranti stranieri: si consolida il flusso dalle Filippine iniziato già 30 anni fa e adesso la maggioranza degli stranieri arriva anche dal Vietnam e dal Myanmar», racconta.

Una svolta, questa, dovuta sia alla necessità di manodopera che alla demografia. Nel 2022 sono nati meno di

800mila bambini, il numero più basso da quando sono iniziate le registrazioni nel 19esimo secolo: il primo ministro Fumio Kishida ha più volte lanciato l'allarme parlando di effetti deleteri. E chiaramente a risentirne è anche il mondo del lavoro. Ci sono tante industrie e tanta tecnologia ma poca forza lavoro. Per la prima volta nella storia del Giappone nel 2023 il numero di lavoratori stranieri ha superato i due milioni: alla fine di ottobre 2024 c'erano 226mila stranieri in più dell'anno precedente. La fetta più grande arriva dal Vietnam (il 25,3% del totale), seguiti dai lavoratori cinesi e filippini. Il settore che assorbe di più è il manifatturiero (27% del totale). «Vengono soprattutto per perfezionarsi nelle varie tecniche: mentre lavorano si perfezionano», dice la suora. Invecchiamento della popolazione e calo delle nascite è stato in effetti un mix micidiale per un Paese ipertecnologico e moderno, che però rischia di trovarsi sempre più a corto di manodopera e operai specializzati. E così il Giappone che ha tradizionalmente avuto vincoli molto rigidi sull'immigrazione, e diktat sulla chiusura, è stato costretto ad aprire le frontiere (sebbene sempre molto monitorate) ai lavoratori stranieri e a "tollerare" l'arrivo massiccio degli asiatici "poveri". Per chi lavora in agricoltura, assistenza infermieristica e servizi sanitari i permessi durano appena cinque anni >>





OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto*

IN REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO C'È UNA SPERANZA

Siamo sconvolti e impauriti dalla guerra mondiale a pezzi, che per ora ci coinvolge indirettamente. E i pezzi sono sempre più numerosi e minacciosi. Ma ci sono pezzi di serie A, quelli delle grandi potenze o quelli più vicini a noi, che ci coinvolgono anche di più emotivamente, sui quali ci schieriamo, prendiamo posizione. E ci sono pezzi di serie B, più lontani, come un rumore di fondo. Raramente in prima pagina. Eppure sono quelli con più morti, più profughi, più bambini soldato: Birmania, Sudan, Sud Sudan, Siria, Yemen e Repubblica Democratica del Congo-RdC.

La guerra nella RdC ha origine nel passato coloniale e nella guerra civile in Ruanda del 1994, tra Hutu e Tutsi, quando un milione di persone furono massacrate a colpi di machete. Guerra ripresa nel 2021 e intensificata nel 2025 con l'attacco nel Kivu di gruppi ribelli, tra cui il Movimento M23, con saccheggi sistemici, morti per strada e in casa, mercati e scuole chiusi, 300mila nuovi sfollati e rifugiati che si aggiungono ai cinque milioni degli anni precedenti, bambini abbandonati, campi profughi senza protezione ed esposti a ogni violenza, fame. Guerra della proprietà e dell'uso delle terre, dei minerali preziosi per le nuove tecnologie, della voracità di multinazionali, di conflitti etnici e identitari, di nazionalismi. Guerra che potrebbe contagiare mezzo continente africano.

Eppure in questo quadro disperato una speranza c'è. La Conferenza Episcopale del Congo che, con la Federazione delle Confessioni protestanti ed evangeliche, lavorano a un Patto per la Pace e la convivenza, ispirato dal concetto di *Bumuntu*, nozione della spiritualità africana che invita ogni persona a praticare empatia, rispetto reciproco e solidarietà, rifiutando la logica dell'esclusione e della violenza. Un'esperienza di diplomazia popolare, con la Chiesa e la società civile come protagoniste che, come Focsiv, appoggiamo convintamente perché continuiamo a credere che la pace è possibile e il dialogo ne è la sua essenza.

*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo



e non consentono ricongiungimenti famigliari. C'è un grande turn-over e nel frattempo, mentre questi uomini e queste donne adulti, dall'Asia si trovano nelle megalopoli, la Chiesa fa da ponte e da cerniera sociale. Il nuovo Esecutivo, guidato dal premier Kishida, ha tra gli obiettivi allargare i

permessi anche agli impiegati. Il futuro sarà sempre più vietnamita, per i giapponesi.

Metà dei lavoratori arriva infatti da Vietnam e Cina, ed è anche Cambogia e Myanmar faranno presto la loro parte. Come raccontava qualche mese fa Asia News, in Giappone gli oltre



Comunità vietnamita partecipa ad una cerimonia buddista al tempio Daionji.

570mila immigrati vietnamiti non sono trattati sempre "con i guanti di velluto". Gli operai denunciano condizioni di sfruttamento, discriminazione e salari inferiori a quanto pattuito, spesso a causa dei contratti offerti da agenzie intermedie locali. «Le proteste si sono intensificate so-

prattutto per l'uso distorto di una particolare categoria di visto, il cosiddetto "Gijinkoku", formalmente destinato a lavoratori altamente qualificati in ambito tecnico, scientifico o intellettuale», scrive l'agenzia Asia news. Questo visto viene spesso utilizzato per far entrare lavoratori stranieri nel Paese destinandoli però a mansioni non corrispondenti e dequalificanti. Molti vietnamiti pagano anche fino a 7mila dollari per ottenere il documento, per poi ritrovarsi impiegati in lavori demansionati, spesso come tirocinanti.

«In Giappone c'è anche una povertà che non si vede: è una povertà dignitosa e nascosta, coloro che vivono in strada sono anche molto dignitosi, ma sono soprattutto locali –racconta la salesiana – Poi ci sono gli immigrati che fanno lavori di tecnica industriale, e noi abbiamo adesso tra noi anche una suora dal Vietnam che li accom-

pagna: possono stare per alcuni anni e allora non sono raggiunti dalle famiglie. Sono soli, sebbene molto uniti». Ma come si concilia l'iper-lavoro e la vita frenetica giapponese, con la spiritualità e la meditazione nel Giappone moderno? «Trovano il modo per far stare insieme queste due cose: loro amano andare nei parchi e andare nei templi. Tutto il giorno si corre, si corre e si lavora e poi nel tempo libero si medita e si prega», dice ancora la missionaria. Per la Chiesa la presenza straniera, precisa suor Gambato, è anche «molto positiva: la preghiera individuale dei giapponesi si confronta con il cristianesimo di comunità dei filippini e dei vietnamiti...». Per le missionarie «accompagnare le persone, stare con i giovani ma anche con gli adulti, è un lavoro capillare, la massa va in un'altra direzione... Ma se si riesce ad agganciare singolarmente le persone, è tutto molto bello». □



Senza fissa dimora nel quartiere di Nishinari ad Osaka. La zona, a ridosso della stazione ferroviaria, ospita il maggior numero di senzatetto del Paese.



Tra i poveri di Francesco, una eredità per Leone

Testo e foto di
ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

«Io in Chiesa ci vado, sì, ogni tanto. Ci vado qui, a San Pietro, perché sto vicino. Vado a ringraziare Dio delle possibilità che mi ha dato. Vado in Chiesa a incontrare Gesù e una volta ho visto papa Francesco, sono riuscito a dargli la mano, adesso è morto mi dispiace. Ma Dio si prenderà cura di lui. Ha fatto il suo dovere fino in fondo, Dio lo ama». Francesco Giuseppe ha 47 anni, viene dalla Sicilia,

Viaggio dentro Roma, tra le storie e gli sguardi dei “privilegiati” della Chiesa. Il colonnato di San Pietro diventa il luogo del Vangelo per eccellenza, dove tra i più poveri si nasconde (e si rivela) l’universo.

non ha un lavoro, vive sotto i portici di via della Conciliazione, accampato sui gradini della Sala Stampa vaticana, quando è chiusa. Ha gli occhi azzurri intensi, puri e luminosi, senza ombre, che gli brillano ancora di più quando parla di Bergoglio. «Sto per strada da una vita io, chi è povero non sta tanto

in mezzo a tutti gli altri... Mi trovo qui perché è coperto, così quando piove non mi bagno. La Caritas mi aiuta, non si paga se prendi delle cose alla Caritas. Ti danno da mangiare». Francesco Giuseppe è nato e cresciuto a Marsala, orfano fin da bambino, ha subito tristi vicissitudini, non ha un mestiere, e alla



fine è arrivato a Roma, a due passi dal Vaticano. «Non sono andato a scuola, ho fatto piccoli lavoretti e adesso ho il ginocchio che non regge più. Non ne capisco di Chiesa e religione però so che Dio è uno e che quella è la casa di Dio». E indica San Pietro.

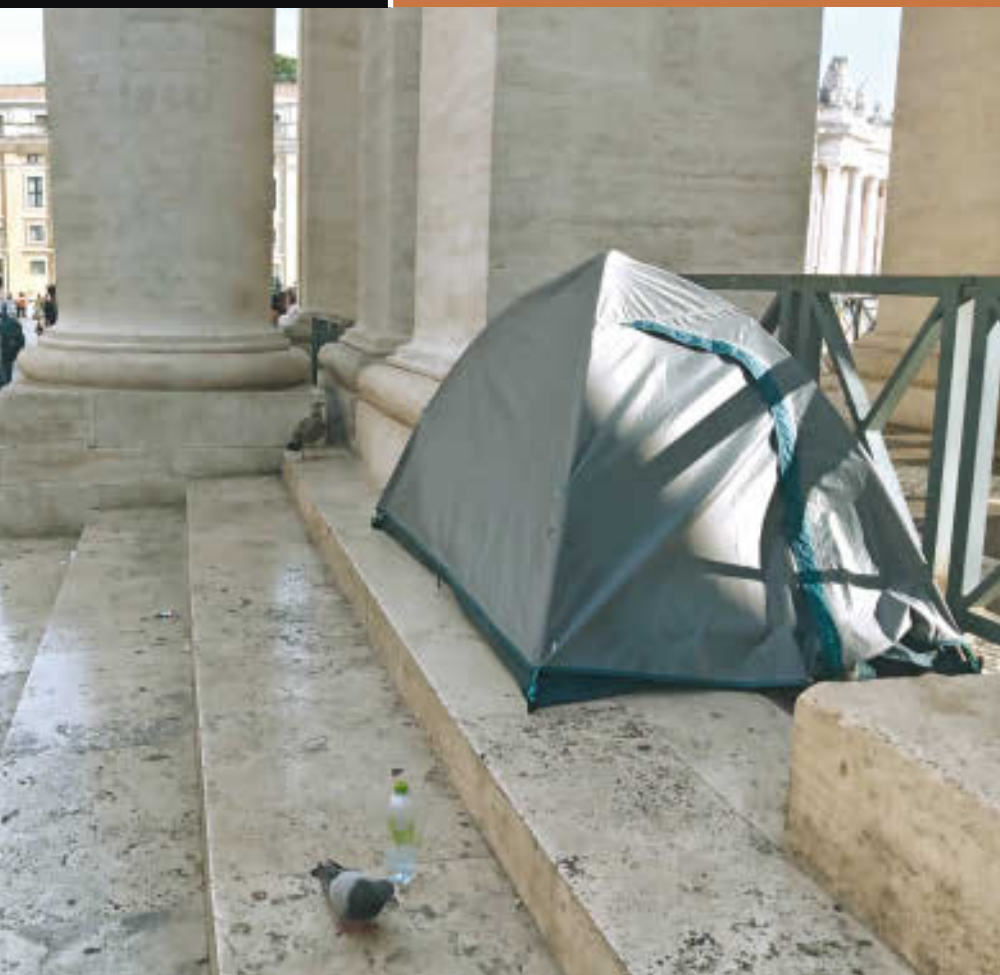
FRANCESCO GIUSEPPE, IL PAPA E LA GRATITUDINE

Parla con un candore e una lucidità rari. Mentre siamo seduti sui gradini e mi spiega l'importanza non tanto della religione quanto della fede (e il valore della gratitudine), un ragazzo africano trafelato ci interrompe, dicendo che è arrivato da mangiare, che bisogna correre, che devono prendere il pasto, che sta per finire, che altrimenti restano senza... La risposta calma e saggia di Francesco Giuseppe mi lascia senza parole: «noi stiamo parlando – gli dice – questa persona si è fermata a parlare con me e io non posso andarmene. Mangerò dopo». Un compagno di marciapiede prende il pasto anche per lui e gli consegna una vaschetta sigillata con della pasta al sugo, un uovo da aprire e della frutta. Lui ringrazia con un sorriso grande: «in Sicilia sul timballo di pasta ci aprono l'uovo e poi lo passano al forno!». Proseguiamo la nostra con-



versazione al tramonto, intravedendo la punta della cupola e un cielo che piano piano si fa rosa. Francesco Giuseppe è solo uno dei tantissimi poveri di Bergoglio – oltre 24mila persone in totale, non tutte prive di casa, ma ognuna con un disagio sociale forte – che vivono anche attorno alla basilica. Queste centinaia di 'senza fissa dimora' sono le persone più care al papa, quelle con le quali il vescovo di Roma amava intrattenersi spesso a colazione e pranzo, per condividere piccole storie, ragionamenti contorti o semplici, racconti di vita e desideri. «Io e mio marito siamo stati invitati a colazione da papa Francesco una volta: è venuto il cardinale Krajewski una mattina e m'ha chiesto: *voi veni dal papa a colazione? E do lo metto er cane?* Ho detto. E lo lasci dalle guardie svizzere *er cane*. E allora siamo entrati, abbiamo fatto colazione proprio col papa», racconta Luigia, che ha più di 70 anni, non cammina bene ed è sposata con Salvatore da tre anni. Suo marito vive sulla sedia a rotelle, entrambi passano le notti e i giorni accampati su piazza del Sant'uffizio, accanto alla vasca della grande fontana vuota e senz'acqua. «Controlli se ce sta ancora er pollo nella fontana?», chiede Luigia. Ha >>





cucinato una pentola di pollo col sugo per tutta la sua famiglia "allargata", usando il fornello da campeggio in sua dotazione.

FAMIGLIA ALLARGATA SENZA CASA

Luigia e Salvatore convivono su un pezzetto di marciapiede con Marzia e Arjun, che ha 35 anni ed è indiano, suo compagno di vita. Si prendono cura l'uno dell'altro, lui la guarda con una tenerezza infinita e le accarezza il viso. Marzia ha 36 anni, è al terzo mese di gravidanza e racconta che ha perso già due bambini perchè i suoi precedenti compagni la picchiavano. «Sono romana, vivevo a viale Angelico, ma so andata via di casa, da tanti anni», è piena di tatuaggi, i capelli radi, la pelle infiammata. «Da tre mesi vivo qui per strada con Luigia, Salvatore e Arjun». Dice che sono aiutati dalla Caritas, che non hanno intenzione di lasciare il marciapiedi e dormire sotto

il tendone allestito per i più poveri alla stazione di San Pietro. «C'è gente con la scabbia lì, c'è gente che sputa, c'è gente ammalata. Noi restiamo qui». Tutti e quattro, come una vera famiglia, condividono ciò che hanno e non hanno, e si aiutano con parole di incoraggiamento. Ma tra di loro non mancano litigi e grida. «Adesso aspettiamo che papa Leone viene a trovarci. Ancora non l'abbiamo visto, ma speriamo che ci passa a salutare – dice Marzia – è un papa americano e questo non va tanto bene se lui è come Trump ma forse no, un papa non è come Trump...».

Poco oltre, sul lato destro del colonnato di san Pietro, passa le sue giornate Giordano, un signore di 76 anni, metà svizzero metà italiano. Racconta la sua parabola discendente, l'inversione di fortuna, la sua totale perdita di ogni cosa eccetto un piccolo cane. «L'unica cosa che non mi piace da quando sono separato da mia moglie,

è vivere da solo. Non voglio stare solo», confida. «Siamo tanti, siamo sempre di più», dice uno dei molti poveri di Francesco: è questa la vera eredità lasciata a papa Leone. E in effetti, la povertà sociale e abitativa a Roma è oramai più che un'emergenza, si è fatta *routine*. Secondo l'ultimo rapporto Caritas sulla capitale, nel corso del 2023, nei diversi servizi della Caritas diocesana di Roma e nelle parrocchie romane, sono state incontrate complessivamente 24mila e 658 persone, di queste ben 10mila e 980 – il 41% – per la prima volta. Il disagio, si legge nello studio dal titolo "Rapporto povertà, un punto di vista, 2024", è «da attribuirsi in modo particolare al progressivo venire meno del Reddito di Cittadinanza e l'istituzione dell'Assegno di inclusione e del Supporto alla formazione, misure che solo in parte hanno sostituito i trasferimenti che ricevevano le famiglie più povere».

SPORTELLI CARITAS SEMPRE PIÙ PIENI

Nei Centri di Ascolto – tre quelli diocesani e 201 nelle parrocchie – sono state accolte 13 mila 162 persone lo scorso anno, aumentate del 12% rispetto al 2022 (erano 11mila e 714) e superiori a quelle dell'emergenza Covid-19 (11mila e 223).

Povertà e bisogno, ci raccontano questi dati, sono sempre più concreti a Roma, e non basta nascondere l'urgenza dietro politiche di decoro urbano. Proseguendo la nostra passeggiata lungo il colonnato di san Pietro ad ogni passo corrisponde una storia, ad ogni sguardo una parola. Difficilmente i poveri di Roma e del Vaticano rifiutano di raccontarsi e di ringraziare: persino di offrire a noi il poco che hanno. Quello che stupisce, nella Città eterna, spesso indifferente, dove nel periodo del Giubileo i turisti si mischiano a chi non possiede nulla, stando su un gradino o una panchina, è la grande umanità che resiste. C'è più forza e bellezza nelle parole di Katrina, Marzia e Francesco, che non in mille proclami scritti e recitati. C'è più Vangelo nei loro sguardi e nelle loro storie di dolore, di quanto si possa pensare di trasmetterne attraverso parole stanche. C'è una bellezza, tra i poveri di Roma, che indica una strada chiara anche alla missione del futuro: imparare ad ascoltare e lasciarsi evangelizzare. «Queste persone sono venute qui per chiedere di te, per sapere come sta mio marito – dice ancora Luigia rivolta a Salvatore – e tu perché gridi?». Salvatore è nel pieno di una crisi di nervi, un momento di rabbia e perdita totale di senno, e nonostante tutto sua moglie si preoccupa per noi. In strada sentimenti e stati d'animo sono portati all'estremo: quelli di amore e quelli di rabbia. Tutto è all'ennesima potenza, tutto si sente con più forza. Ogni cosa però rivela una bellezza che non è solo umana. Ma anche un po' divina. □



Veduta de L'Avana.



La vita è difficile a Cuba

Testo e foto di

PAOLO ANNECHINI

p.annechini@missioitalia.it

«Veniamo a prendervi, se troviamo la benzina». Così ci risponde don Daniele Soardo, coordinatore dell'incontro che ha visto riuniti per tre giorni, dal 2 al 5 giugno scorsi a L'Avana i missionari italiani che lavorano a Cuba. Perché oggi a Cuba il problema è anche la benzina, che non si trova, e quando arriva ci sono decine di auto in fila per il rifornimento. E magari quando arriva il turno, o anche molto prima, la benzina finisce. E quindi...altro giorno e altra fila, sperando che vada meglio. Hai due modi di vivere a Cuba: quello del turista, che alloggia nelle *case particular* o negli hotel, che spende la valuta pregiata nei piccoli empori *mipyme*, tiepido tentativo di micro liberalizzazione dell'economia; o quello del popolo cubano, che vive con i *pesos*, la moneta locale, che va a ricevere i beni di prima necessità assicurati dal governo nelle *bodeghe*, negozietti dove si accede con la *libreta*, sulla quale si segna mensilmente quello che il governo ha deciso di dare a tutti i cubani: pollo, zucchero, sale,

pane...E anche lì code, perché quando si sparge la voce che arriva il pollo, tutti si mettono in fila. E se finisce prima che arrivi il turno, di nuovo in coda quando ricompare. Don Carlo Doneda, missionario di Milano, ci racconta che dov'è lui, a Santiago di Cuba, la *libreta* nemmeno esiste più, sempre meno e sempre più in ritardo arrivano i viveri promessi dal governo. E la mancanza di energia elettrica raggiunge anche la durata di 15-16 ore al giorno.

CUCINARE DI NOTTE

Per cucinare i cubani usano le bombole di gas, fornite dal governo con ritardi di mesi. Alternativa è cucinare sulle piastre elettriche. Ma se la corrente la danno alle due di notte per qualche ora, devi alzarti a quell'ora per cucinare, altrimenti la tua dieta sarà con prodotti non cucinati. Anche le Piccole Sorelle di Gesù a L'Avana fanno così, ci dice Rosetta Chiesa, originaria di Trento. A turno si alzano quando c'è corrente per cucinare. La vita del missionario a Cuba è tutto un incastro di eventuali possibilità: se c'è la benzina, se c'è l'energia elettrica... Si vive giorno per giorno, come la gente, del resto. In >>

Volontaria a Mariel - Pinar del Rio
nel comedor, la mensa parrocchiale.



Foto dell'incontro dei missionari italiani.





Musica per turisti
nel centro de L'Avana.



Attività delle mense
popolari presenti in molte
parrocchie cubane.

questa situazione anche le attività sociali proposte dalle parrocchie vivono alla giornata. Il *comedor*, la mensa per i più bisognosi, un tempo proibita perché «nessuno a Cuba aveva bisogno», oggi è diventata una realtà più che tollerata. Funziona, ci dice padre Luigi Moretti, frate Francescano che vive a Matanzas, se c'è la corrente per far andare le piastre per cucinare, se nel frattempo qualcuno con la benzina ha potuto recuperare gli alimenti da cucinare. E se, infine, l'auto scassata a disposizione è riuscita a partire, perché da anni non si possono fare le normali manutenzioni. La mancanza di corrente elettrica è diventata un'emergenza nazionale, a causa gli uragani ma anche a causa di una situazione economica sempre più critica per l'isola, soffocata da un'ideologia che non realizza quello che predica, dal feroce *embargo* americano e dalla crisi delle relazioni internazionali (leggi Russia e Venezuela) che lo aggiravano.

LE UOVA SONO UN LUSSO

Il pensionato cubano riceve 1.500 pesos ogni mese, un cartone di 30 uova ne costa 3000: può permettersi mezzo uovo al giorno! Come si vive in queste condizioni? Si sopravvive, con gli aiuti che arrivano dall'estero, da chi è emigrato negli Stati Uniti o in Europa dice don Sergio Armentini di Bergamo, missionario a Guantanamo. Ricaricano le carte di credito a parenti e amici rimasti e solo così si va avanti. Don Massimo Peracchi, anche lui di Bergamo e anche lui a Guantanamo, ci racconta della pastorale: fai dei programmi, anche se poi ti ritrovi ogni mese con qualcuno in meno perché nel frattempo se n'è andato. Negli ultimi anni il 25% della popolazione ha lasciato l'isola: quasi tre milioni su 11. Persino i giovani preti sono attratti dalla scelta di esercitare il ministero all'estero, creando conseguenze nelle già fragili diocesi cubane: 150 se

A Matanzas i Francescani donano materassi agli anziani rimasti soli.



ne sono andati negli ultimi anni. Don Simone Zanini due volte all'anno va a Miami a trovare i moltissimi suoi parrocchiani di Guanaia, Pinar del Rio, che ora vivono lì e che, attraverso la pagina *Facebook*, seguono la parrocchia e la sostengono in vari modi.

ACCANTO ALLA GENTE

Per padre Andrea Polverino, Francescano a l'Avana «Non c'è bisogno di molte pastorali, non le puoi fare: il nostro compito principale - ci dice - è stare con la gente, fare le fila con loro cercando di portare un po' di sollievo in questo periodo difficile». Una pastorale comunque rivolta soprattutto ad anziani, donne e bambini: gli unici disponibili, perché giovani e adulti sono impegnati a sbarcare il lunario o sono all'estero in cerca di quella vita migliore che quasi sempre trovano. Il

Covid ha dato la mazzata finale, dalla quale nemmeno il turismo non si è più ripreso. Il modello pastorale, dicono i missionari italiani presenti all'incontro, rimane quello delle case di missione: spazi di privati, di famiglie, messi a disposizione per la vita della comunità. È la Chiesa che esce e va tra la gente che non può muoversi molto. Ed ecco che una volta l'anno si organizza una gita con il pullman alla *Virgen del Cobre*, santuario nazionale, o ad uno dei parchi per i quali era famosa la (oggi) scalcinata L'Avana. «Vedessi la gente che partecipa... È la gita della vita». Tutti vestiti a festa: le donne in lacrime davanti alla *Virgen*, i papà che portano i bambini sulle giostre, quelle ancora funzionanti. Tutti con gli occhi lucidi. C'è voglia di normalità, c'è coscienza di quello che si vive, ma prevale la speranza. E in questo la Chiesa a Cuba ha trovato il suo ruolo. ■

DON NUGNES, RETTORE
PONTIFICIO COLLEGIO URBANO

Fraternità in tutte le lingue del mondo

È una scuola di universalità e di fraternità dove si formano sacerdoti delle giovani Chiese del Sud del mondo: il rettore del Pontificio Collegio Urbano, don Armando Nugnes, spiega l'importanza della formazione missionaria e della multiculturalità.

Qualcuno lo chiama il “miracolo del Collegio Urbano”. «Ma preferisco pensare che la nostra comunità è una profezia di pace che vive anche tra i nostri studenti di provenienza da nazioni in tensione reciproca, come ad esempio l'India e il Pakistan. Qui c'è amicizia, c'è fraternità, preparano insieme i pasti tipici per le feste, propongono le danze e i simboli propri delle loro culture. È triste pensare che quando torneranno a casa, per alcuni sarà molto difficile partecipare all'ordinazione l'uno dell'altro per la

difficoltà di avere il visto». Don Armando Nugnes, rettore del Pontificio Collegio Urbano da settembre 2021, ci introduce così all'attività formativa svolta dalla storica istituzione voluta da papa Urbano VIII nel 1627. In cima al Gianicolo, con gli affacci su Piazza San Pietro, 168 seminaristi provenienti da 137 diocesi di 35 nazioni differenti, imparano l'esperanto della missione, il linguaggio della fraternità, anche nella pratica quotidiana di una «scuola di comunione». In questo periodo al Collegio Urbano si respira un grande entusiasmo per l'arrivo di papa Leone XIV, un pastore che viene da una lunga esperienza in Perù e «ha vissuto la missione sulla sua pelle – dice don Nugnes –. Questo ci fa sentire ancora più incoraggiati nel nostro impegno missionario. Tra le sue prime parole ha subito voluto ribadire che intende proseguire sulla strada tracciata dall'*Evangelii Gaudium* di papa Francesco, a partire dall'impegno nel primo annuncio e dalla conversione missionaria di tutta la Chiesa». Va anche ricordato che papa



Sopra:

Don Armando Nugnes, a sinistra nella foto, rettore del Pontificio Collegio Urbano, con un gruppo di futuri sacerdoti.

Bergoglio «ha avuto sempre gesti di grande attenzione verso la nostra comunità – prosegue il rettore –. Ogni anno in modo informale (al di fuori di un'udienza ufficiale) salutava uno ad uno tutti i nostri nuovi alunni, li voleva vedere con i loro abiti tradizionali, si interessava della provenienza e della loro cultura. Oggi ci sentiamo carichi di speranza e siamo sicuri che questo papa missionario ci incoraggerà ancora di più a proseguire in questa avventura formativa. Che a volte sembra una scommessa azzardata, però ne vale la pena».

Il Collegio Urbano dipende direttamente dal Dicastero per l'evangelizzazione, l'ex *Propaganda fide*, che lo sostiene non solo economicamente, ma anche giuridicamente e spiritualmente attraverso l'impegno delle Pontificie Opere Missionarie per la comuni-



La Chiesa in Pakistan dalla voce di Suleman Masih

A ascoltare i seminaristi del Pontificio Collegio Urbano fa intuire sin da subito che, con la loro presenza nel cuore di Roma, è la missione a venire a casa nostra. Tramite i racconti delle loro esperienze, infatti, è possibile immergersi nelle loro realtà ecclesiali e sociali, in un vero scambio reciproco.

A parlare della sua diocesi di origine è Suleman Masih, pakistano. Ha studiato al Seminario di Karachi, città della costa meridionale del Pakistan, e adesso sta completando la Teologia al Collegio Urbano.

Suleman descrive la Chiesa di Lahore, la sua arcidiocesi, e va dritto al cuore della fede raccontando la testimonianza di martirio di Akash Bashir: era il 15 marzo 2015, mentre si stava celebrando la messa domenicale nella parrocchia di Saint John, il gruppo di guardie di sicurezza composto da giovani volontari, di cui Akash faceva parte, sorvegliava l'ingresso. «Un terrorista si avvicinò e gli disse di lasciarlo passare, altrimenti lo avrebbe ucciso. Ma il giovane rispose: "Morrò, ma non ti farò entrare in chiesa". Così cercò di fermarlo e il kamikaze fece esplodere la bomba. Akash offrì la sua vita per salvare quella di centinaia di persone presenti in chiesa». Akash Bashir è il primo pakistano cattolico a diventare "servo di Dio".

Purtroppo, continua Suleman, nella provincia del Punjab «molte volte i cristiani sono perseguitati a causa della loro fede. Ma crediamo fermamente che, come dice Tertulliano, il sangue dei martiri è seme per il cristianesimo».

Chiara Pellicci



Don Nuges con
papa Leone XIV.

tà internazionale di studenti e formatori del Collegio-Seminario e per l'Università, aperta anche agli italiani.

Nato a Napoli 46 anni fa, don Armando Nuges ha un lungo excursus di studi, con il dottorato in Teologia Dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana ed è stato docente di Teologia Dogmatica presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale; ha scritto diversi testi scientifici e ha vissuto molti anni nella formazione nel Seminario diretto dai Gesuiti a Posillipo, prima di assumere l'incarico di rettore del Collegio Urbano. «Formare alla missione vuol dire avere attenzione ai contesti di provenien-

za che saranno anche i contesti di destinazione — spiega —. Sono vocazioni nate nel contesto della missione per ritornare alla missione. Vengono a Roma per fare esperienza di universalità, di quella Chiesa cattolica che si incarna nel singolo contesto, ma al tempo stesso è al di là, è oltre la singola realtà locale. Oggi non si può fare formazione senza un'attenzione all'integrazione tra la dimensione umana e quella spirituale. Educiamo ad una spiritualità della missione, incarnata però nell'umano».

Tra gli alunni ci sono giovani che vengono da contesti difficili, come i quattro seminaristi del Myanmar che hanno lasciato le loro

famiglie nei villaggi a rischio di violenze e assalti. Altri vengono dal Sud Sudan e dal Centrafrica, ma non manca chi viene da Paesi come la Nigeria, dove si registrano recrudescenze di violenze e rapimenti. «Con molta umiltà proviamo a metterci in ascolto di queste storie — aggiunge don Nuges —, cerchiamo di accompagnare un percorso personale che può essere anche occasione di arricchimento per tutta la comunità. Oltre alle materie di insegnamento, proviamo a dare ai giovani una sorta di grammatica per conoscere sé stessi e ascoltare gli altri». Ma lo spirito missionario non dipende dal contesto geografico, da un'etichetta o da un passaporto e «per questo invitiamo a coltivare questo spirito missionario già qui in Italia. Durante il fine settimana i nostri alunni prestano dei servizi alla Caritas, alla Comunità di Sant'Egidio, alle mense di Madre Teresa, e poi nelle parrocchie romane. La missionarietà comincia nel sentirsi inviati da qualcuno in una comunità che non è tua, ma che invece sei chiamato a sentire come casa tua. Ovunque sarai, sarai chiamato a sentirti in famiglia, in comunione con tutti i fratelli e le sorelle proprio in questa dimensione di Chiesa universale».



La Repubblica Centrafricana raccontata da Baitiya Rock Athanase

Descrive la situazione sociale ed economica della sua Repubblica Centrafricana, Baitiya Rock Athanase, seminarista del Pontificio Collegio Urbano. Dopo aver frequentato il Seminario minore e maggiore a Bangui (capitale del Paese), è stato inviato dal suo vescovo a Roma per conseguire il baccalaureato e proseguire con la licenza in Teologia dogmatica. La sua diocesi di origine è quella di Bouar, cittadina nella regione occidentale del Paese. «Lo scorso anno — racconta Baitiya — sono stati celebrati 130 anni di evangelizzazione». Ma, prosegue, «il mio Paese non conosce pace né sviluppo, nonostante le sue numerose risorse naturali». Sono tante, infatti, le situazioni di conflitto e di crisi, dalle quali sembra non sia possibile uscire. L'aiuto ai poveri è assicurato dalla Caritas diocesana che ascolta e individua i bisogni. Troppo spesso, però, «sono enormi e le risorse locali non sono sufficienti». Baitiya si mostra orgoglioso della sua Chiesa che, dice, «cammina con il suo popolo. La



Chiesa è una forza vitale. Attraverso le opere missionarie porta speranza, sviluppo e migliora la qualità della vita delle persone», nonostante la guerra civile attanagli ancora alcune regioni del Paese.

Chiara Pellicci

CONFLITTI, POVERTÀ, MIGRAZIONI FORZATE

DOSSIER



IL CORAGGIO DI RESTARE

ALLA GUERRA NON CI SI PIEGA. MOLTI SONO COSTRETTI A FUGGIRE, MA C'È CHI NON SI RASSEGNA AD ABBANDONARE LA PROPRIA TERRA, A LASCIARE SPAZIO ALL'OSTILITÀ, AGLI SCONTRI, ALLA VIOLENZA. SONO UOMINI E DONNE CHE TESTIMONIANO NELLA QUOTIDIANITÀ LA FORZA DELLA RESILIENZA, ANCHE DOVE LA SPERANZA SEMBRA SOLO UNA UTOPIA.

Di **Gianni Borsa** - g.borsa@missioitalia.it

Ilaria De Bonis - i.debonis@missioitalia.it

Chiara Pellicci - c.pellicci@missioitalia.it

Paolo Manzo - pmanzo70@gmail.com

Massimo Angeli - angelim@tiscali.it

Paolo Affatato - paolo.affatato@gmail.com



RESISTENZE AL MALE, SEMI DI BENE: IL VOLTO DELLA SPERANZA

Resistere. Al male, alle ingiustizie, alle sopraffazioni. Non cedere alla violenza; non rispondervi con altra violenza. Stare dalla parte dei piccoli, di chi subisce, delle vittime. Coltivare il senso della legalità. Denunciare il crimine organizzato. Sostenere l'istruzione, proporre una cultura del lavoro dignitoso. Promuovere un'economia sostenibile laddove lo sfruttamento della natura

Ci sono numerosi "25 aprile" sul mappamondo. Ovvero infinite esperienze di resistenza – pacifica ma determinata – al male, sia esso generato da guerre, regimi autoritari, povertà, negazione dei diritti fondamentali... In questo dossier raccontiamo cinque storie. Ma ce ne sarebbero mille altre, per lo più sconosciute, eppure fonte di speranza per milioni di persone

e delle materie prime genera altra povertà. Seminare parole e gesti di pace; creare esperienze di incontro e di reciproco sostegno quando tutto sembra volgere al peggio.

Utopie? No, fatti. Sono le mille resistenze orientate al bene che s'incontrano in tutto il pianeta. Motivi di speranza – di vera speranza giubilare – in innumerevoli aree del globo segnate da conflitti politici, etnici, religiosi, da neocolonialismi avidi, da regimi dittatoriali sanguinosi, da forme estreme di indigenza che calpestano gli esseri umani e il futuro di molti, troppi popoli.

Così in questo dossier, proviamo a raccontare alcune di queste esemplari resistenze. Che, in genere, non hanno voce, non arrivano sulle prime pagine dei giornali, non sono raccontate dai nostri tg, sono bandite dai social perché forse nessuno metterebbe un *like*. Abbiamo scelto cinque storie – una in Africa, due in Medio Oriente, una ciascuno per Asia e America Latina – tra le tante possibili: nelle quali i protagonisti sono giovani, donne, uomini che hanno fatto proprie le parole del Vangelo e delle Beatitudini, così come gli insegnamenti del Mahatma Gandhi, di Martin Luther King, di Madre Teresa, dei martiri per la libertà di ogni colore politico, dei missionari che hanno dedicato e dedicano la loro vita alla promozione umana semplicemente ispirati e guidati dal Gesù risorto.

Scopriamo, così, nel Sud Kivu (Congo), tra guerra, fame e miniere sfruttate, l'attivismo – solo per fare qualche nome – della onlus Advem e della parrocchia di Kitutu, del *fidei donum* don Davide Marcheselli, della onlus Best. Eccoli accanto ai lavoratori ridotti, di fatto, in schiavitù, tra lotta disarmata, culturale e “dal basso”,

scommettendo su diritti, formazione e corsi di autoconsapevolezza.

In Terra Santa incontriamo, invece, il villaggio di *Neve Shalom - Wahat al-Salam*, oasi di convivenza, non priva di difficoltà, tra israeliani e palestinesi. Comunità binazionale, non lontana da Tel Aviv, con la “Scuola di pace” e dove l'incontro tra identità e religioni diverse diventa testimonianza di uguaglianza, democrazia e reciproca accoglienza. Nonostante la tragedia del 7 ottobre 2023 e le stragi nella Striscia di Gaza...

DA GAZA AL PAKISTAN

E a proposito di Gaza ecco la vicenda di una madre e giornalista. «È insopportabile e doloroso per me esser messa di fronte alla scelta obbligata tra proteggere la vita dei miei figli e rinunciare a svolgere un compito importante: coprire le notizie da Gaza». Sono parole di Youmna El Sayyed, giornalista palestinese di Gaza, corrispondente di *Al Jazeera English*, oggi rifugiata al Cairo, con la famiglia. Youmna racconta di avvertire «un forte senso di colpa» per essersene andata. Eppure è fondamentale anche il suo mestiere, con il quale oggi fa arrivare ai lettori notizia di ciò che accade nella sua terra.

C'è poi la vicenda del Kashmir, regione a cavallo tra India e Pakistan, rivendicata sia da Nuova Delhi sia da Islamabad, che ha visto riesplodere nei mesi scorsi il braccio di ferro tra i due Paesi. Rivendicazioni nazionaliste si intrecciano con le divisioni tra musulmani e induisti, con atti terroristici e veri e propri scontri tra forze armate. In mezzo c'è l'esigua minoranza cristiana che predica la pace e opera la carità, materiale e culturale. Le 40 scuole cattoliche aprono le porte a tutti. Un segnale inequivocabile è

giunto dai cardinali Oswald Gracias (India) e Joseph Coutts (Pakistan), usciti a braccetto dalla messa *pro eligendo pontifice*.

Non ultimo, il Venezuela. Paese stremato dal regime autoritario, dalla povertà, segnato da un profondo fenomeno emigratorio. La gente scappa oltre confine, cercando di sopravvivere. Per chi resta c'è bisogno di tutto: protezione, assistenza legale, cure mediche. In tale contesto l'ingegnere Alejandro Marius si è inventato l'associazione *Trabajo y Persona* che punta alla formazione, promuovendo la dignità dei giovani attraverso il lavoro. Si potrebbe obiettare che sono gocce in un mare. Ma quando manca tutto, quando la vita non ha più valore, queste forme di resistenza, questi “25 aprile” cocciuti, silenziosi, coraggiosi, non di rado “martiri”, danno volto alla speranza e lasciano intravedere un futuro quantomeno possibile. Ne ha già parlato papa Leone dalla sua elezione al soglio pontificio; ce lo ha ricordato papa Francesco nella *Spes non confundit*, bolla di indizione del Giubileo: «Oltre ad attingere la speranza nella grazia di Dio, siamo chiamati a riscoprirla anche nei *segni dei tempi* che il Signore ci offre. Come afferma il Concilio Vaticano II, “è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo”. [...] È necessario, quindi, porre attenzione al tanto bene che è presente nel mondo per non cadere nella tentazione di ritenerci sopraffatti dal male e dalla violenza. Ma i segni dei tempi, che racchiudono l'anelito del cuore umano, bisognoso della presenza salvifica di Dio, chiedono di essere trasformati in segni di speranza». Che oggi nel mondo non mancano: si tratta di riconoscerli e sostenerli.

Gianni Borsa

GUERRA E MINIERE IN CONGO

SUD KIVU, OLTRE L'OCCUPAZIONE



I Sud Kivu, nell'Est della Repubblica democratica del Congo, è una regione martire: due volte massacrata e due volte assediata. Il doppio assedio è anzitutto quello minerario storico, che da decenni tortura l'area ricchissima di miniere d'oro, ad agire sono decine e decine di società straniere presenti sul territorio. Qui la schiavitù è la normalità. E viene anzi, tollerata dai lavoratori stessi. Il secondo assedio, più recente, è quello militare, con l'occupazione di Goma e Bukavu a febbraio scorso, da parte dell'M23. Le due città strategiche dell'Est del paese, una nel

Nord e l'altra nel Sud Kivu, sono finite nelle mani dei ribelli filo-ruandesi. Chiaramente l'avanzata dell'M23 nell'est del Congo non è affatto indolore per la popolazione locale, tutt'altro.

C'È CHI RESTA NONOSTANTE...

Nonostante le rassicurazioni e i proclami di voler procedere 'pacificamente', in realtà l'occupazione, sostenuta dal Ruanda, si sta rivelando un massacro per chi ci vive. Ma anche qui c'è chi resiste e nonostante tutto porta avanti il suo lavoro di attivista e difensore dei diritti umani.

Assieme alla missione evangelica della Chiesa missionaria che non ha eguali. La onlus Advem, che opera associata alla parrocchia di Kitutu nel Sud Kivu, è molto attiva nella difesa dei lavoratori impoveriti delle miniere d'oro artigianali e non; con essa un sacerdote *fidei donum* coraggioso: don Davide Marcheselli, della diocesi di Bologna.

Oltre a loro, un gruppo di attivisti congolese continua a fare advocacy e lotta sindacale nel Sud Kivu, dentro la onlus *Bureau d'Etudes Scientifiques et Techniques-Best*. Nel mese di maggio scorso per alcuni giorni gli attivisti di Best e don Davide sono stati ospiti del Cum di Verona, dove hanno preso parte ad un incontro missionario per raccontare della loro strenua lotta di consapevolezza tra gli schiavi del Sud. A Bukavu l'occupazione dell'M23 affiliato al Ruanda è particolarmente spietata ma la resistenza non si ferma. «La popolazione non sa cosa fare e si trova a confrontarsi con un'occupazione straniera violenta e criminale da un lato, e dall'altro con la totale assenza dell'amministrazione dello Stato», ci racconta un altro attivista congolese che opera dall'Italia, John Mpaliza, ingegnere e attivista, esperto di questioni legate ai minerali preziosi in Congo. Oltre al Ruanda anche il Burundi, altro Paese confinante, potrebbe avere delle aderenze con le milizie armate, quelle differenti dall'M23. Tanto che i ribelli della *Congo River Alliance* (di cui fa parte l'M23) hanno fatto intendere che diverse



Don Davide Marcheselli con Philippe Ruvuzangiza Birindwa e Marline Babwine Basimine, dell'Associazione Best al CUM di Verona.

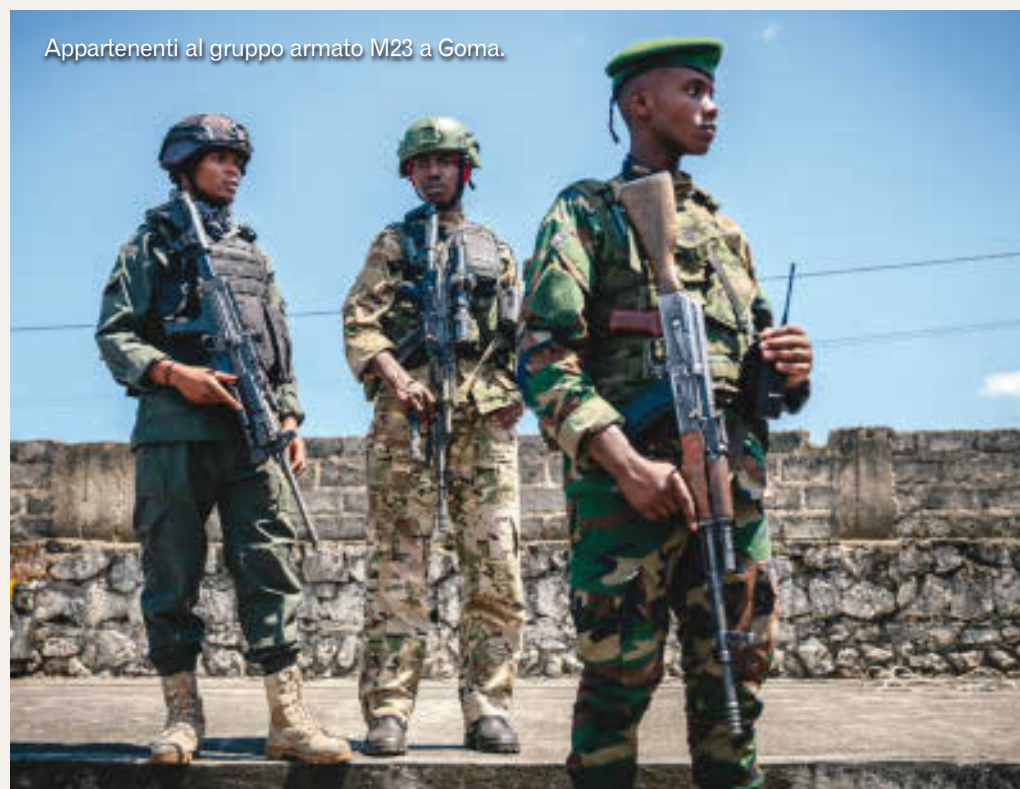
armi usate in Congo sarebbero dello stesso tipo utilizzato altrove e provenienti dal Burundi.

Non c'è dubbio che tra Uganda, Burundi e Ruanda, il più coinvolto in uomini e armi, sia quest'ultimo. «Subiamo continue minacce e siamo ostacolati in tutto, limitati negli spostamenti e nella parola, ci impediscono di fare il nostro lavoro», hanno raccontato gli attivisti di Best giunti a Verona con don Davide. Bukavu è economicamente morta: «le banche sono chiuse, la produzione è ferma, molte scuole non hanno mai riaperto, non c'è più economia nell'Est – spiega Ruvunangiza di Best – Questo significa che i risultati di lungo termine li vedremo più in là». Gli attivisti però continuano ad andare nelle miniere e ad organizzare corsi di auto-consapevolezza e lotta per i minatori poveri che devono assolutamente prendere coscienza dello sfruttamento a cui sono soggetti in particolare nelle miniere illegali cinesi e ribellarsi. «Io credo fermamente in una forma di ribellione pacifica – ci spiega don Davide Marcheselli – Una forma di lotta diluita nel tempo e non una lotta armata perché sono convinto che le rivoluzioni armate, eccetto forse delle eccezioni in Sudamerica, alla lunga riproducono quelle dina-

miche di potere che porteranno altre élite a dominare altre masse. È un ciclo infinito». E così l'azione sia di Best che di Advem è completamente pacifica e parte dal basso: «si tratta di spingere chi lavora in miniera a chiedere il giusto rispetto dei propri diritti, della salute, della sicurezza e del salario». Un processo lungo, che può richiedere anche cento anni, poiché la colonizzazione e la schiavitù

dell'Africa affondano le loro radici in un passato molto violento e non troppo lontano, che va prima sradicato e introiettato, e poi sostituito con altri approcci. Questo è ciò che fa la Chiesa missionaria in Congo, in collaborazione con associazioni laiche di uomini e donne che si adoperano per la liberazione dei propri fratelli e sorelle congolese.

Ilaria De Bonis



Appartenenti al gruppo armato M23 a Goma.

**A FIANCO:**

Alla Scuola per la pace giovani ebrei e arabi discutono e si confrontano.

muto che tutto potesse finire: era più facile arrendersi davanti a quel "troppo", abbandonare l'idea che la pace è possibile, cedere a chi, nella società israeliana, ha sempre descritto quel villaggio come abitato da «ingenui» o da «poveri illusi». Invece, pur in questa nuova pagina di terribile Storia, nessuna famiglia ha lasciato la comunità. È iniziato «un faticoso ma indispensabile processo di elaborazione del lutto che è tuttora in corso: incontri periodici tra i residenti, aiutati prima da facilitatori esterni e poi dai mediatori della Scuola per la pace», racconta Giulia Ceccutti, coordinatrice dell'Associazione NSWAS e autrice del libro "Respirare il futuro" (Edizioni In Dialogo).

La Scuola per la pace è il fiore all'occhiello del villaggio, perché qui è racchiusa l'essenza educativa di questo singolare luogo (oltre alla scuola primaria binazionale e bilingue, frequentata al 90% da bambini esterni al villaggio, provenienti dalle vicinanze). Il programma della Scuola per la pace, aperta nel 1979, prevede seminari, percorsi, incontri, corsi per

IL VILLAGGIO ISRAELIANO *NEVE SHALOM - WAHAT AL-SALAM*

IL FUTURO DI PACE È GIÀ QUI

Rottura, lacerazione, tensione, sofferenza, pretesa che il proprio dolore venga riconosciuto "dall'altra parte". Sono queste le conseguenze della data-cesura "7 ottobre 2023" sul villaggio israeliano di *Neve Shalom - Wahat al-Salam* (NSWAS), dove da 50 anni abita una comunità binazionale, quella ebraica e quella palestinese, dimostrando come sia possibile vivere insieme, se alla base della convivenza ci sono accettazione dell'altro, rispetto reciproco, dialogo. Su una dolce collina tra Tel Aviv e Gerusalemme, in Israele, quest'oasi di pace porta il doppio nome, in ebraico e in arabo, per rispettare le due popolazioni che la abitano, in una terra dove la convivenza è conflittuale. Ma la sfida delle cento fa-

miglie che oggi compongono il villaggio (50 palestinesi, cristiane o musulmane, 50 ebrei israeliani) è proprio quella di dimostrare che si può vivere insieme, perseguendo l'uguaglianza, la democrazia, la parità di diritti, rispettando entrambe le culture e le lingue, cancellando ogni privilegio di parte. Quest'eccezionale villaggio, unico in Israele, è sorto su un terreno del vicino monastero di Latrun concesso nel 1972 al fondatore della comunità, il padre domenicano Bruno Hussar, ebreo convertitosi al cristianesimo e cittadino israeliano. Il suo obiettivo era – ed è – quello di trasformare in un'oasi di pace un luogo di convivenza quotidiana tra due popoli in guerra dal 1948.

Ma dopo il 7 ottobre molti hanno te-





giovani e adulti che arrivano da ogni parte di Israele e anche dall'estero: alla base di tutto c'è il conflitto israelo-palestinese, con le sue complessità, i luoghi comuni da abbattere, i rapporti di potere e i pregiudizi da mettere a fuoco. Negli ultimi due anni, mentre nella società israeliana si radicalizzava sempre di più l'insofferenza nei confronti della parte araba, si praticava il silenziamento della comunità palestinese e si riduceva lo spazio per la libertà di espressione per chi voleva esprimere dissenso contro la terribile guerra a Gaza, la Scuola per la pace e tutto il villaggio di NSWAS hanno reagito in senso opposto: «All'inizio non sono mancati scontri accesi, ma subito sono stati messi sul tavolo tutti i problemi, le difficoltà, i vissuti e i traumi; poi, attraverso il dialogo, sono andati avanti», racconta Giulia Ceccutti. Non solo: sono nate iniziative concrete sia all'interno del villaggio che fuori. Come «la Tenda del Lutto,

esperienza unica in Israele, sotto la quale ognuno può esprimere il proprio dolore e dividerlo con gli altri. L'hanno ideata perché si sono accorti che i palestinesi non stavano facendo i tre giorni di lutto con parenti e conoscenti, previsti dalla loro tradizione religiosa, poiché avevano paura di essere accusati dalla polizia di sostegno al terrorismo». Quindi la Tenda del Lutto è stata un'idea per dare voce, insieme, al dolore silenziato di una parte. Ma anche all'esterno, gli abitanti del villaggio hanno contribuito

a rimettere in moto la ricerca della pace: «Dall'inizio della guerra, ogni settimana scendono dalla collina e lungo l'autostrada manifestano contro la guerra. Inoltre – aggiunge Ceccutti – il villaggio ha messo a disposizione i suoi locali per altri gruppi e associazioni per la pace che in Israele dopo il 7 ottobre erano stati sfrattati da edifici pubblici: NSWAS è diventato una sorta di *hub* per il coordinamento dell'impegno per la pace in Israele. E ancora: è nato il progetto *Peace Press*, una campagna di pressione mediatica con l'obiettivo di riportare il tema della pace nell'ambito pubblico in Israele, dopo che dal 7 ottobre è sparito del tutto dai media».

Insomma, nonostante tutto, gli "ingenui di NSWAS" continuano a credere che solo il dialogo sia ancora in grado di cambiare le cose. E perseverano nell'impegnarsi a convincere gli inconvincibili.

Chiara Pellicci

VOCI PREZIOSE DA UN ISRAELE DIVERSO

Respirare il futuro. La sfida di Neve Shalom – Wahat al-Salam" (Edizioni In Dialogo) è un libro di Giulia Ceccutti che raccoglie le voci di 12 abitanti del villaggio omonimo, nato 50 anni fa su una collina tra Tel Aviv e Gerusalemme. È un luogo dove famiglie palestinesi ed ebrei israeliane vivono insieme, per scelta, dando vita ad un'unica comunità. Da quel momento il sogno è diventato realtà. Oggi, dopo quell'abominevole "7 ottobre 2023" e il massacro dei gazawi che ne è seguito, quest'esperienza di vita, così profetica, dimostra che un futuro di pace è già qui, in atto. Ma non è a costo zero. Fatiche, impegni, prospettive, raccontate in prima persona da giovani, adulti e anziani che abitano nel villaggio, testimoniano che la pace non è un'utopia.



A FIANCO:

Bambini arabi ed ebrei giocano ed imparano insieme nella scuola primaria del villaggio di *Neve Shalom – Wahat al-Salam*.

SOPRA:

Abitazioni dalle tipiche caratteristiche architettoniche a cupola per gli edifici arabi e dai tetti di tegole rosse (in stile occidentale) per le case ebraiche.



VIVERE PER GAZA, FUORI DA GAZA

STORIA DI YOUNMNA, GIORNALISTA RIFUGIATA AL CAIRO

Chi esce da Gaza non è felice di essersene andato, rimane col cuore appeso al destino dell'enclave bombardata e ridotta ad un nulla. Si salva la vita, forse, ma perde l'anima. La resilienza palestinese è una scuola di vita (e di morte) e ce lo insegnano i palestinesi che restano e quelli che se ne vanno. Una percentuale minuscola, quest'ultima, perché in realtà uscire da Gaza è tut-

t'ora quasi impossibile e l'iter burocratico costa. Per chi ce la fa, e oggi vive in Egitto, in Giordania o in Europa, il senso di colpa brucia. «Come giornalista e come madre è insopportabile e doloroso per me essere stata messa di fronte alla scelta obbligata tra proteggere la vita dei miei figli e rinunciare a svolgere un compito importante: coprire le notizie da Gaza». È quanto è successo a Youmna El Sayyed, gior-

nalista palestinese di Gaza, corrispondente di *Al Jazeera English*, oggi rifugiata al Cairo, con la famiglia. Youmna è combattuta e sente «un forte senso di colpa» per essersene andata, come lei stessa ha raccontato da remoto, nel corso di un incontro sull'informazione ai tempi del genocidio, organizzata dall'Associazione Stampa Romana. Per i palestinesi che hanno avuto il «privilegio» di lasciare la Striscia di Gaza bombardata e affamata, la resistenza da lontano è qualcosa che sa di sofferenza e necessità. Continuano ovviamente a parlare della guerra, a fare informazione da fuori, ad aiutare amici e familiari, ma non essere sul posto è per loro motivo di dolore. «Sono stata obbligata a lasciare la



Striscia perché quello era l'unico modo che avevo per proteggere i miei figli – continua a dire Youmna, visibilmente commossa – avevo due possibilità: perdere i miei bambini e continuare a fare la giornalista, o andarmene. Tuttavia sono uscita da Gaza solo col corpo, senza l'anima, che ho lasciato lì. E sono uscita solo perché sapevo che se a causa della mia professione avessi perso uno di loro, non sarei più riuscita a sopravvivere emotivamente. Più di una volta i miei figli sono stati *target* della guerra e solo per caso si sono salvati. Ma il mio stato mentale è molto fragile oggi». In totale oggi sono ben 238 i giornalisti palestinesi uccisi a Gaza e con loro sono morti anche molti componenti delle loro famiglie.

La definizione di genocidio – la volontà di eliminare un popolo vittima dell'esercito israeliano, anche in Cisgiordania – non è arbitraria.

IL RICONOSCIMENTO DEL GENOCIDIO

E oggi, il genocidio, denunciato fin dall'inizio dalla *special rapporteur* delle Nazioni Unite per la Palestina, Francesca Albanese, è oramai riconosciuto globalmente. «Adesso che so che i miei figli sono salvi al Cairo, non riesco a sedermi con loro e a stare un po' insieme – racconta ancora la giornalista di *Al Jazeera* –: da quando sono uscita partecipo a conferenze e vado in giro a parlare di Gaza e provo un profondo disagio per essere sopravvissuta. Hai lasciato dentro la Striscia i tuoi vicini, i tuoi amici e parenti e li senti al telefono e loro ti dicono che stanno morendo di fame... Mangi e ti senti in colpa, bevi e ti senti in colpa, accendi l'aria condi-

zionata e ti senti in colpa. Ti senti in colpa di essere una sopravvissuta». E ancora, spiega Youmna El Sayyed, «come immagini di poter vivere fuori, dopo che per mesi hai vissuto dentro un genocidio e ti rendi conto che all'esterno di Gaza nessuno sa quello che sta avvenendo e nel resto mondo non c'è davvero empatia e condivisione?». A livello mediatico, oggi, sono ancora pochi i giornalisti che parlano del genocidio dei palestinesi in questi termini. «Io ci ho messo 11 mesi per definirlo genocidio, quando mi sono convinta che c'era l'intenzionalità – spiega la storica e giornalista Paola Caridi – Il fatto che si impedisca la riproduzione ad un popolo e che il gruppo non si possa riprodurre e non possa vivere, è di fatto parte del genocidio. Dobbiamo chiamarlo con il proprio nome e comunque non dobbiamo colpevolizzare chi usa questo termine».

Per quanto riguarda i permessi di studio fuori da Gaza, c'è stata di recente una sentenza importante: il Tar del Lazio ha imposto al consolato italiano a Gerusalemme di attivarsi per la concessione del visto a tre studentesse palestinesi della Striscia: Zaina, Majd e Shahad, titolari di borse di studio all'università di Siena. In un articolo del *Fatto Quotidiano* si spiega che i giudici amministrativi «hanno emesso il provvedimento accogliendo la domanda cautelare presentata dalle associazioni *Yalla Study* e *Legal Aid*. La sede diplomatica, infatti, aveva negato il documento per l'espatrio per "l'impossibilità di procedere alla rilevazione delle impronte digitali e alla consegna del visto a causa del conflitto armato in corso e della conseguente chiusura delle frontiere"».

Ilaria De Bonis



Youmna El Sayyed

IN VENEZUELA, MALGRADO LA CRISI

LAVORO E DIGNITÀ PER CAMBIARE LA VITA

Nonostante non ci sia alcun segnale di cambiamento, la capacità di 23 milioni di venezuelani di resistere alla crisi che da oltre un decennio sta impoverendo il Paese, è davvero sorprendente. Soprattutto se si considera che circa un terzo della popolazione (quasi 10 milioni secondo gli ultimi dati delle Nazioni Unite) ha lasciato la madrepatria tra il 2013, quando morì l'ex presidente Hugo Chávez, ad oggi per cercare migliori condizioni di vita all'estero, soprattutto in altri Paesi dell'America latina ma anche negli Stati Uniti e in Europa. Nonostante un potere d'acquisto quasi azzerato,

in molti però hanno deciso di rimanere: chi perché non se la sente di lasciare la propria casa con il rischio che venga occupata dagli uomini del regime, chi perché nel cambiamento, "prima o poi" ci spera ancora. Sono molte le storie di resilienza che arrivano da Caracas, dagli oltre cinquemila volontari dell'Ong per i diritti umani *Foro Penal*, che fornisce assistenza legale gratuita alle tante persone detenute e ai loro familiari per motivi politici, alle centinaia di medici dell'associazione *Médicos Unidos*, che durante la pandemia di Covid hanno distribuito kit di protezione alla popolazione più povera e al per-

sonale sanitario, spesso costretto a lavorare senza le protezioni necessarie negli ospedali.

Tra le storie di speranza colpisce in particolare quella di Alejandro Marius, un ingegnere che dopo avere lasciato il suo posto da dirigente in una multinazionale ha deciso di fondare l'associazione no profit *Trabajo y Persona* che forma giovani in tutto il Venezuela, offrendo opportunità per promuovere la loro dignità proprio attraverso il lavoro.

Alejandro, che è sposato con quattro figlie e credente, dopo essersi confrontato con madre Cristiana Piccardo, prima badessa del monastero di Vi-





torchiano, in provincia di Viterbo e poi in quello di Nostra Signora di Coromoto, in Venezuela, nel 2009 decide di fondare l'associazione con l'obiettivo di educare «una persona per volta» in un Paese «segnato dalla crisi come il mio» dove «un insegnante guadagna circa 10 euro al mese mentre il salario minimo si aggira intorno a quattro euro, ed è inevitabile che le disuguaglianze aumentino».

«Sono un ingegnere» ci spiega, raccontando come negli ultimi 16 anni grazie al suo nuovo lavoro in Venezuela sono nate «falegnamerie, laboratori di cioccolato, officine, saloni di bellezza», tutte attività che hanno offerto lavoro a giovani a rischio e dignità a tanti genitori «che oggi riescono a portare il pane a casa».

Il 40% dei giovani e delle donne formate da *Trabajo y Persona* ha avviato un'attività in proprio. Sono tante le storie che Alejandro ricorda, da quella di «un ragazzo che rischiava di perdersi ma che, dopo un corso di falegnameria, ha capito di non forgiare mobili ma di 'costruire se stesso'; a una donna fuggita da violenze domestiche che, grazie alla sua cioccolateria, ora riesce a mantenere la sua prole; a una donna depressa che, come cuoca di *favela*, vendendo minestrone, è riuscita non solo ad uscire dalla depressione ma anche a finanziare gli studi universitari dei figli alle parrucchiere che, anche durante la pande-

mia, non hanno mai smesso di servire le loro comunità».

Appassionato di san Benedetto, Alejandro ha capito che «il lavoro dà dignità» essendo «vocazione e terapia», mentre l'assistenzialismo non funziona perché «se lavori senti che stai partecipando alla creazione, anche in questa situazione drammatica», riferendosi al Venezuela di oggi. *Trabajo y Persona* ha decine di collaboratori attivi in 15 Stati (l'equivalente delle nostre regioni) sui 24 che compongono il Venezuela. Tutti lavorano in sinergia con le diocesi locali formando

giovani, in particolare nelle aree di confine dove il dramma della tratta, soprattutto delle donne, è maggiore. Tra i percorsi formativi organizzati dall'associazione fondata da questo ingegnere coraggioso, anche quelli per diventare badanti, idraulici e meccanici perché «il lavoro è speranza concreta e strumento per diventare protagonisti del bene comune». Come nel 2019 quando, in una crisi migratoria senza precedenti per il Venezuela, l'associazione ha dato vita anche a un progetto per recuperare il valore della musica popolare del lavoro: «le canzoni dei pescatori, dei minatori, delle donne che raccolgono il cacao», all'insegna dello slogan «cambieremo il mondo con i nostri canti, e con il nostro lavoro». «Il mondo reale ci sta mettendo davanti a difficoltà di sopravvivenza che superano la voglia di fare battaglie ideologiche» spiega Alejandro ricordando che «oggi il desiderio più forte è avere i mezzi per sostenere le proprie famiglie».

Paolo Manzo

Marius alla presentazione di prodotti gastronomici da parte di giovani formati dalla ong *Trabajo y Persona*.



La chiesa della Sagra
Famiglia a Srinagar, India.



TRA INDIA E PAKISTAN

LA STORICA FERITA ANCORA APERTA

Alla guerra non ci si rassegna. Non si vuole lasciare spazio, senza batter ciglio, all'ostilità, agli scontri, alla violenza. Nella regione contesa del Kashmir, quella che è sempre stata una spina per i rapporti tra India e Pakistan, la popolazione cristiana, esigua minoranza, da entrambi i lati della frontiera, ci crede. Crede nella pace, parla di speranza, si dà da fare nella carità. Soprattutto resiste al male, non indugia nelle tenebre ma cerca sentieri di luce. Nell'aprile scorso la vecchia ferita del Kashmir ha ripreso a sanguinare. Si tratta della regione contesa fin dai tempi della partizione tra India e

Pakistan, due nazioni nate dopo la liberazione dall'impero coloniale britannico. Nel 1947 – nella creazione di quella divisione che i *leader* protagonisti del processo di indipendenza, Mohammad Ali Jinnah, Mohandas Gandhi e Jawaharlal Nehru immaginavano come la creazione di "nazioni sorelle", il criterio di base della partizione dei territori fu essenzialmente religioso: regni e regioni con popolazione a maggioranza indù divennero parte dell'India; aree e regioni musulmane andarono a formare il Pakistan. Per il Kashmir, regione di confine, non avvenne così perchè il *raja* indù di

quel regno scelse l'India, pur andando in senso contrario rispetto al desiderio della popolazione kashmiri, quasi tutta musulmana. Quella scelta fu il seme della conflittualità che in 60 anni ha causato tre guerre aperte e periodici momenti di tensione, con scontri militari al confine e con l'istituzione di una frontiera provvisoria, la "linea di controllo" che tuttora divide la regione in una zona controllata dal Pakistan, e una dall'esercito indiano.

Una delle piaghe – quella che si è riaperta nell'ultimo periodo – riguarda la presenza di gruppi jihadisti e terroristi che, su entrambi i versanti, ma soprattutto nella parte indiana, hanno mescolato rivendicazioni nazionalistiche e religiose. Proprio quella piaga ha ripreso a sanguinare con il terribile attentato del 22 aprile scorso che, nella località di Pahalgam (Kashmir indiano), ha causato la morte di 26 persone, per la maggior parte turisti indiani.

L'India lo ha definito «un atto di guerra» e ha messo in atto una serie di misure come la chiusura 16 canali YouTube pakistani e l'interruzione della cooperazione con il Pakistan, nel trattato sullo sfruttamento delle acque del fiume Indo. L'*escalation* della tensione è sfociata in scontri militari al confine e reciproche rappresaglie che hanno fatto temere lo scoppio di una nuova guerra.

FRAGILE TREGUA

Solo le pressioni della comunità internazionale e la mediazione degli USA hanno generato una fragile tregua. Di fronte alla tensione alla violenza «i fedeli cattolici del Kashmir pregano incessantemente per la pace. Pregano nelle chiese e nelle case. E hanno camminato per le strade, accanto agli altri uomini di buona volontà, con fiaccole accese



per far brillare la luce di Dio e la fiamma della riconciliazione e della pace» racconta monsignor Ivan Pereira, vescovo della diocesi india-

na di Jammu-Srinagar. La piccola comunità cattolica nel Kashmir indiano (circa 9.000 fedeli su una popolazione di 13 milioni di >



Monsignor Ivan Pereira, vescovo della diocesi indiana di Jammu-Srinagar.

DUE CARDINALI A BRACCETTO

Sono usciti a braccetto dalla messa *pro eligendo pontifice* i cardinali Oswald Gracias (India) e Joseph Coutts (Pakistan) e, nel momento di conflittualità tra le due nazioni, hanno voluto ribadire il loro accorato appello di pace. Gracias ha detto: «È l'ora di porre fine ad antichi rancori. La disputa territoriale in Kashmir ha causato guerre, lutti e sofferenze. Oggi i *leader* politici dovrebbero avere il coraggio di fare una pace giusta e durevole, per il bene dei nostri popoli e dell'intera umanità». «Una nuova guerra tra le due potenze nucleari potrebbe infatti avere effetti disastrosi per l'umanità» ha ammonito. E ha concluso: «È urgente uno sforzo diplomatico, e la Santa Sede, attore 'terzo', potrebbe essere tra quanti che facilitano la mediazione».

P.A.

FIGLI DELLA STESSA MADRE

Condividendo l'appello di pace con il cardinale Gracías, il cardinale pakistano Joseph Coutts ha rimarcato: «In India e Pakistan abbiamo comuni radici: siamo fratelli perché figli dell'unica madre, come diceva il Mahatma Gandhi». Al momento della partizione tra i due Stati, ha ricordato che «eravamo un unico popolo che lottò insieme per la libertà dal giogo coloniale. Quella fraternità rappresenta la via per costruire la pace per il futuro». «Il nazionalismo politico – prosegue – ha acceso la tensione tra popoli che condividono storia e cultura. Questo ci dice quanto sia insensata la guerra». Oggi, come cittadini «promuoviamo una cultura di pace tra la gente comune; e i politici dovrebbero promuovere un accordo, dato che la questione del Kashmir è politica» ha concluso Coutts.

P.A.



abitanti) porta il suo messaggio di pace nell'unico Stato indiano a maggioranza musulmana. «Non è un momento facile per noi qui, e molti rivivono l'incubo di un conflitto» racconta, esprimendo la sua preoccupazione.

«Il massacro – prosegue il vescovo – ci ha lasciato davvero scioccati. È stato un grave e vile attacco alla sacralità della vita, compiuto su gente innocente che viveva serenamente un tempo di vacanza».





Bambini della parrocchia Nostra Signora Regina degli Angeli a Bhai Pheru in Pakistan.

Nella cornice di tensione e di paura, la comunità cristiana non si stanca di portare avanti la sua missione di dialogo, di pacificazione. Lo fa anche e soprattutto attraverso le scuole che esistono nello Stato

indiano da oltre un secolo e che accolgono studenti al 99% musulmani. L'Istituto cattolico annesso alla chiesa della Sacra Famiglia, a Srinagar, fondato nel 1893, è fra le circa 40 scuole cattoliche dello Stato, un istituto che continua a dispensare un'istruzione ispirata ai valori cristiani e a promuovere fraternità e armonia sociale.

RESISTEREMO ALLA VIOLENZA

Don Premful Tigga, sacerdote della chiesa cattolica della Sacra Famiglia di Srinagar, afferma: «Siamo cittadini kashmiri e non facciamo distinzioni: come cristiani viviamo in armonia con musulmani e indù. Resisteremo alla violenza, in nome

della pace, il dono più grande». Sull'altro lato del fronte, padre Qaisar Feroz, frate Cappuccino e parroco alla parrocchia Nostra Signora Regina degli Angeli a Bhai Pheru, nel Punjab pakistano, racconta tutto lo spavento della gente della parrocchia: dato che le scararmucce militari hanno travalicato la regione del Kashmir, un proiettile di artiglieria ha colpito il territorio parrocchiale. «È stato un po' come sentire la guerra che arrivava in casa nostra. C'era grande apprensione e per questo abbiamo intensificato la preghiera per la pace» ha riferito padre Feroz all'*Agenzia Fides*. E così un gruppo di bambini e famiglie si è riunito con i frati e le suore davanti alla Grotta mariana presente nel complesso della parrocchia, celebrando un rosario per la pace. «Alla fine della preghiera, abbiamo liberato alcuni colombe come simbolo di pace e dell'ardente desiderio dei bambini, che reggevano cartelli per dire: 'sì alla pace, no alla guerra'. Al termine della preghiera, la lieta sorpresa: abbiamo ricevuto la splendida notizia dell'annuncio del cessate-il-fuoco tra India e Pakistan. Ora speriamo che la tregua regga e che si possa costruire una pace giusta e duratura tra le parti».

Paolo Affatato



UN CATTOLICO TRA LE VITTIME

C'è un cattolico tra le vittime dell'attentato terroristico del 22 aprile in Kashmir, quello che ha dato il via alle ostilità: è Sushil Nathaniel, 57 anni, originario di Indore. L'uomo era in vacanza in Kashmir con la moglie e due figli. I terroristi hanno fermato Nathaniel e gli hanno chiesto quale fosse la sua fede. Nathaniel ha ammesso di essere cattolico. Poi gli hanno chiesto di inginocchiarsi e di recitare la professione di fede islamica, e Nathaniel non lo ha fatto. Così gli hanno sparato alla testa a sangue freddo. Il vescovo di Indore, Thomas Kuttimackal, celebrando il funerale, ha elogiato il «coraggio di Nathaniel nel non aver nascosto la sua fede sotto la minaccia delle armi» definendolo «un martire».

P.A.

Padre Alessio con i bambini dell'infanzia e adolescenza missionaria della parrocchia.



PADRE ALESSIO GERACI IN PERÙ

Padre Alessio Geraci, Comboniano, è alla sua seconda esperienza in Perù, terra tanto cara a papa Leone XIV. Parroco a Chorrillos, nella periferia Sud di Lima, cammina accanto alla sua gente perché la strada verso la speranza si percorre insieme.

“Camminando insieme alla mia gente”

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Un pellegrino di speranza nella terra di papa Leone XIV, dove la speranza stenta ma resiste. Padre Alessio Geraci, Comboniano, è arrivato in Perù nell'ottobre 2024 ma, prima di una pausa in Italia, ci era già stato dal 2014 al 2019. «Un Paese totalmente diviso, che la notizia dell'elezione di padre Roberto – come lo chiamano qui – ha unito nella gioia», dice il missionario palermitano, classe 1983. «Il papa non è nato qui, ma vi ha vissuto buona parte della sua vita sacerdotale e missionaria, inculturandosi e portando la luce del Vangelo. Ha amato questo popolo, fino a prendere la cittadinanza peruviana; ne ha conosciuto la fatica, il sudore, le difficoltà».

Per padre Alessio, è una di quelle belle notizie che servivano. Non solo alla (finora) sconosciuta diocesi di Chiclayo, che si è sentita rivolgere il saluto in spagnolo dal loggione di san Pietro,

ma a tutto il Perù «che sta vivendo una crisi politica, sociale ed economica drammatica». Anche a causa della pandemia che, soprattutto fra i giovani, ha lasciato diversi strascichi: «fatica ad uscire di casa, pensieri suicidi, difficoltà a relazionarsi con gli altri». Ma l'insicurezza e la corruzione sono oggi le piaghe più grandi. Basti pensare che, tra il 2019 e il 2023, si sono suc-





ceduti quattro presidenti della Repubblica; poi, il 7 dicembre 2022, il tentativo di colpo di Stato da parte di Pedro Castillo, il suo arresto e l'insediamento dell'attuale presidentessa. «Il Perù, nel 2023, ha vissuto un'ondata di violenza e repressioni; le proteste hanno fatto almeno 60 morti; in più, a fronte di una classe politica corrotta e incompetente, si è acutizzato il fenomeno del sicariato (che spesso arma i ragazzini), per cui la gente ha paura a stare per strada per via dei furti e delle estorsioni. Nella zona al Nord, devi pagare per poter rientrare a casa e la polizia sembra non contrastare la delinquenza in alcun modo».

Il quadro che ci presenta padre Alessio è forse lontano dall'immaginario del bambino di otto anni che già coltivava il pensiero della missione, o dello studente universitario iscritto a Lingue per amore delle altre culture.

Era il 2007 quando, grazie ad un'esperienza estiva di Missio Giovani (che gli ha fatto anche conoscere i Com-

boniani), dai locali della parrocchia in cui era cresciuto si è ritrovato tra i poveri del Togo. «La scintilla è scoccata vedendo come un missionario si spezzava ogni giorno per gli altri, e nel 2010 sono entrato in Istituto. Avevo capito che quello era il sogno che Dio mi aveva messo nel cuore e che volevo semplicemente camminare con la gente». E oggi, cammina con i suoi fratelli peruviani, sulla scia di «Gesù che è "el caminante" per eccellenza, un Dio nomade che accampa la sua tenda in mezzo a noi».

Citando il poeta spagnolo Antonio Machado - «*Caminante no hay camino, se hace camino al andar*» (Viandante, non esiste il cammino, lo si fa camminando, ndr) - il missionario riconosce l'importanza del «fare strada insieme, in uno spirito di sinodalità, come sacerdoti e profeti in virtù del Battesimo, come Chiesa in uscita che si schiera dalla parte degli ultimi e diventa luogo di speranza». Da qui una presa di coscienza: «essere pellegrini (e non solo per l'anno giubilare) è una responsabilità, perché significa portare Gesù, che per il popolo del suo tempo, schiacciato dalle tasse e dal potere, era la bussola. Come dare speranza, quindi, al popolo peruviano? Trasformando il nostro cuore, per riconoscere

l'altro come qualcuno da amare».

Che sia sulla costa (con la pastorale parrocchiale urbana, nelle periferie di Lima, Arequipa e Trujillo), nella *selva* (tra i 250 villaggi sparsi del mondo indigeno) o nella *sierra* (a 4.000 metri sul mare, dove gli andini vanno raggiunti casa per casa). «La mia parrocchia, alla periferia della capitale, conta 100mila abitanti ed è divisa in 13 piccole comunità, accompagnate da me ed altri due sacerdoti, ma gestite prevalentemente dai laici, che si formano costantemente ed hanno una profonda sete di Dio».

Non dà i numeri, padre Alessio, ma la misura di una fede che diventa vita vissuta e che rende palpabile la speranza perché si realizza attraverso l'annuncio della lieta notizia.

La speranza nonostante tutto, in un Paese che soffre ma che negli ultimi mesi si rallegra per il papa peruviano. «"È uno di noi", mi diceva un'anziana signora che ho visitato qualche giorno fa, prima di darle l'unzione degli infermi. Ecco, questo popolo, che sa aprire le porte di casa e del cuore, vede in papa Leone XIV qualcuno che li conosce e che ha dimostrato di essere dalla parte di chi nella quotidianità cerca di vivere la vita come può».



A sinistra:

Padre Alessio Geraci, missionario comboniano in Perù. Il 18 maggio, gli è stata ufficialmente assegnata la Parrocchia "Cristo Misionero del Padre", a Chorrillos.

Un volontario fa animazione
sulla pace all'istituto Kaningu.



Testimoni laici del Vangelo

di **NATALINA ISELLA**

ekabana.nata@gmail.com

La mia vocazione è quella di accogliere il Vangelo negli ambienti in cui opero, per portare questo mondo a Dio. Opero al Centro Ek'Abana, a Bukavu (Repubblica Democratica del Congo), dove accogliamo bambine e bambini che arrivano da famiglie difficili. Qui cerchiamo di farli sentire a casa e, in prospettiva, di lavorare per un riavvicinamento nel loro ambiente di vita originario. Certe famiglie, però, non hanno capacità educative, a causa di tanti problemi.

È il caso di Safi, una ragazzina portatrice di *handicap* psicologico e intel-

lettivo. La mamma ha scarsa capacità mentale e non è in grado di occuparsi di un'altra persona; dorme dove capita e vive appoggiata al cancello del collegio della parrocchia, attendendo di ricevere il cibo della mensa degli studenti. Dopo diversi anni passati al Centro, Safi desiderava trovare una famiglia come le altre bambine. La sua parrocchia d'origine ci ha segnalato una signora, madre di cinque ragazze e due maschietti. Il marito, trasportatore di pietre, ha avuto una gamba fratturata da una grossa pietra e ora può fare solo piccoli lavoretti; lei vive del piccolo commercio di frutta locale: una famiglia povera, ma unita. La signora, che conosceva già Safi e la

Natalina Isella da anni opera nell'Est della Repubblica Democratica del Congo. Appartiene all'Istituto secolare Discepoli di Gesù Crocifisso di Cernusco Lombardone (Lecco). Ha fondato e dirige a Bukavu il Centro Ek'Abana che accoglie bambini provenienti da famiglie e ambienti difficili.

sua situazione, è venuta un giorno e si è offerta come sua madrina. Volevamo, infatti, inserire Safi in un cammino cristiano, perché ricevesse i sacramenti, nella misura del possibile. La signora veniva a trovare Safi e la ragazzina andava a casa sua per le vacanze o quando lo desiderava.

Quando Safi ha raggiunto i 18 anni, la sua mamma adottiva ci ha detto: «È meglio che Safi venga ad abitare stabilmente da noi, perché possa seguirla bene». Così è stato. La donna ha sensibilizzato la famiglia, che ha accettato. Safi è stata contenta; ha capito che quella mamma le vuole veramente bene.

Un giorno la signora è stata colpita da una forte malaria. Sofferente e triste, Safi non si muoveva dal suo capezzale e le diceva: «Se muori, mi metto nella tomba con te, non posso vivere senza di te!». Tutta la famiglia ha visto il legame della ragazzina con la mamma. Questa mamma, profondamente cristiana, sa che l'aiuto le viene dal Signore. Ha la gioia di veder crescere bene i suoi figli: «È il Signore che me li ha dati, li devo proteggere, insegnare loro il timor di Dio, il rispetto dei suoi comandamenti».

I CENTRI DI RECUPERO SCOLASTICO

Mushekere è un villaggio della parrocchia di Burhiba, alla periferia di Bukavu. Situato sulle montagne, vi si arriva difficilmente, su una strada piena di fango. Vi abitano tante fami-

glie sfollate dai villaggi dell'interno per sfuggire alle bande armate. Alcuni laici hanno creato un Centro di recupero scolastico (CRS) per i bambini che hanno dovuto abbandonare la scuola. Attualmente è frequentato da circa 300 ragazzi. Ne è responsabile da qualche anno un'insegnante che arriva ogni giorno da un altro villaggio. Gli insegnanti dovrebbero essere pagati dalla piccola tassa scolastica versata dai ragazzi, ma la maggioranza di loro non può pagare e perciò diversi insegnanti abbandonano l'incarico. Ogni anno, quindi, la povera direttrice si trova a cambiare quasi tutto il personale. Un giorno è venuta a chiederci aiuto per il CRS e abbiamo accettato. Questa direttrice, infatti, si prende a cuore il futuro dei suoi ragazzi. «Quanti hanno finito il terzo livello (fanno due anni di elementari alla volta), mi chiedono di aiutarli a imparare un mestiere», ci ha detto. E così, in un piccolo spazio nel nostro Centro, abbiamo deciso di aprire una scuola di falegnameria per i ragazzi in difficoltà. Attualmente la frequentano tre giovani con *handicap* e due inviati dalla direttrice del CRS.



La responsabile del Centro Manga.



L'esperienza comincia a dare i suoi piccoli frutti.

In tutti i Centri di recupero scolastico ci sono laici ammirevoli. Al quartiere di Bagira, al Centro Mwanga la signora Speciosa, benché ormai anziana, cerca di tenere insieme gli insegnanti e i circa 200 ragazzi perché possano ottenere il certificato della sesta elementare. Noi aiutiamo pagando la tassa scolastica. Anche nei locali della parrocchia di Cimpunda c'è un CRS animato da una mamma, molto impegnata. A Kadutu c'è il Centro Nyota, sostenuto da una signora attivissima. Centri simili si trovano pure nelle parrocchie di Panzi e Cahi.

PEDAGOGIA EVANGELICA

Il Centro Ek'Abana è considerato un luogo di tirocinio, dove si può vedere come si applicano alcune norme sociali di protezione dei bambini, come si vive un rapporto di carità, come si educano i bambini sulla base di una pedagogia evangelica. E questo colpisce i giovani stagisti. Tanti di loro accettano poi di fare volontariato, in attesa di trovare un lavoro. Con loro sono nate le "Scuole dei compiti" nei quartieri, tre pomeriggi a settimana. Alcuni volontari abbandonano nel corso dell'anno, altri continuano.

a cura di **Chiara Pellicci**

Sostenibilità, un mito moderno?

Basta una semplice ricerca sul web per avere la versione convenzionale del significato che la parola sostenibilità ha nel contesto delle relazioni sociali e del rapporto dell'uomo con la natura, tanto a livello locale che internazionale. La sostenibilità riguarda in primo luogo la condizione che rende sempre più e sempre meglio vivibili queste due dimensioni della vita umana: quella della convivenza tra le persone e del loro rapporto con l'ambiente che le ospita. La pace e la cura del Creato sono perciò elementi essenziali e indispensabili per dare speranza di futuro all'umanità. Impostare il proprio

stile di vita attento alla sostenibilità porta a promuovere uno sviluppo umano integrale e sostenibile, così come ecologia umana integrale e sostenibile. In una logica di imprese (privata ma anche pubblica) la sostenibilità viene spesso associata ad un concetto meramente economico-finanziario: un buon progetto si ottiene se può produrre un profitto almeno sufficiente a coprire i costi della sua realizzazione e del suo funzionamento. La discriminante, quindi, sembra essere proprio il ritorno economico per stabilire se una qualsiasi iniziativa sia sostenibile o meno, relegando a mero fattore causale l'impatto sociale e

ambientale che tale iniziativa può determinare. Se questa fosse la logica adottata dalle innumerevoli attività sociali promosse in ambito missionario, sarebbero ben poche ad esempio le scuole e le cliniche presenti nelle aree neglette di maggiore povertà presenti nei cinque continenti. La sostenibilità sociale e quella ambientale sono, invece, la cartina al tornasole di un vero sviluppo umano e integrale che ha certamente un impatto in termini economici i quali trovano applicazione, però, nella giusta condivisione dei beni comuni. La mensa per i poveri, ad ulteriore esempio, non ha alcuna aspirazione a rendersi economicamente profittevole, in quanto il suo obiettivo è quello di offrire, attraverso una rete di solidarietà animata da spirito di gratuità, un servizio primario a quanti non sono in grado di far fronte autonomamente al proprio bisogno alimentare.

La sostenibilità, riferita alle iniziative caritative a favore dei più poveri di cui la Chiesa nel mondo si prende particolarmente cura potendo contare anche sul sostegno economico offerto da molti cittadini (credenti e non), parte proprio dalla capacità di creare una rete solida e solidale di persone, uomini e donne, religiosi e laici disponibili ad offrire con spirito di gratuità il proprio contributo umano e professionale per dare sollievo a chi soffre l'ingiustizia della fame, della guerra e del degrado ambientale.

Beppe Magri



Il cardinale David dalla parte della gente nelle Filippine

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

Qualcuno avrebbe voluto vederlo spuntare dalla finestra della Loggia di San Pietro l'8 maggio, giorno della storica elezione del successore di papa Francesco, ma così non è andata e di sicuro il cardinale Pablo Virgilio David – carattere schivo e allergico alle luci della ribalta – sarà stato ben contento di rientrare nella sua diocesi, nelle Filippine.

Nato nel 1959 a Betis, un sobborgo di Guagua, è il decimo di 13 fratelli. Cresciuto in una famiglia profondamente cattolica, ha respirato sin da piccolo la fede come qualcosa di semplice e insieme molto concreto, e la vocazione sacerdotale è stato un esito quasi naturale. Dopo il percorso in Seminario ha anche potuto studiare Sacra Scrittura all'*Institut Catholique* di Parigi, per poi diventare, dopo una serie di altri incarichi, vescovo di Kalookan nel 2016: e ciò che lo rende amatissimo dai suoi fedeli è proprio questa connessione tra Scritture e vita, la capacità di tradurre la Bibbia



nel linguaggio della quotidianità, con una predicazione che va dritta al cuore e senza paura di denunciare le ingiustizie.

La sua è una diocesi difficile, segnata da povertà, criminalità e, negli anni recenti, dalle violenze legate alla "guerra alla droga" lanciata dall'ex presidente Duterte, violando sistema-

ticamente i più elementari diritti civili. Ebbene, il vescovo David non è rimasto in silenzio, fedele a un principio dichiarato in un'omelia: «Non possiamo limitare la fede ai sacramenti. Se non si traduce in giustizia, carità e speranza concreta per i poveri, allora è solo un rituale vuoto». Così ha denunciato gli abusi, le condanne senza processo e le esecuzioni sommarie, ha dato un nome e un volto alle vittime di violenze che nulla avevano a che fare con la guerra al narcotraffico, non preoccupandosi delle minacce, nemmeno di quelle arrivate personalmente da Duterte che lo ha accusato di «ipocrisia e interferenze». Con una frase che fece il giro del Paese, affermò in quel periodo: «Se essere pastore vuol dire mettersi tra il lupo e le pecore, allora è proprio questo il momento di farlo».

Creato cardinale nel 2021 con una delle classiche scelte a sorpresa di papa Francesco, David era ed è del resto perfettamente in linea con il modello di pastore con l'odore delle pecore tante volte predicato dal papa argentino, e che resta anche con papa Leone una priorità della Chiesa del terzo millennio. □

THE GUEST

L'OSPITE
VENUTO
DALLA FORESTA

Un sopravvissuto al freddo, alla fame, alla caccia dei poliziotti. È un profugo siriano a cui una famiglia polacca offre un riparo dalla notte nelle foreste paludose nella zona di confine tra Polonia e Bielorussia. Qui nel 2021 Putin e Lukashenko avevano avviato una rotta migratoria per usare i rifugiati da Medio Oriente e Nord Africa come “proiettili umani” nel fianco dell’Europa. Il docu film *The Guest* (2024) dei registi Zvika Gregory Portnoy e Zuzanna Solakiewicz ricorda la drammatica situazione in cui sono rimaste intrappolate centinaia di persone, famiglie, anziani e soprattutto bambini. Molti di loro non sono sopravvissuti ma è difficile quantificare il numero delle vittime, per la dichiarata connivenza dei governi interessati al respingimento reiterato dei rifugiati vaganti nel bosco di Białowie. Il film inizia con una pano-

ramica del cimitero dei rifugiati ai margini della foresta, con molte tombe musulmane allineate; mentre alcuni tumuli hanno delle vere e proprie lapidi, altre sono contrassegnate solo da pietre senza iscrizione. È quello che resta di una lunga stagione di illusioni e dolore. In tanti hanno creduto che la Bielorussia avrebbe garantito il loro passaggio verso l’Unione europea, mentre invece la Polonia li riportava indietro, costringendoli a tornare oltre il confine. Di loro resta il silenzio che copre i drammi che si sono consumati in questa zona vietata lungo il confine verde, delimitata da una grande recinzione lunga tre chilometri e proibita ai media e alle organizzazioni di aiuto ai rifugiati.

I residenti locali si sono trovati costretti a scegliere da che parte stare, se denunciare gli “intrusi” alla polizia, o ac-



coglierli nelle loro case. Maciek vive con la sua famiglia sul lato polacco del confine e ospita Alhyder un rifugiato siriano esausto che una notte ha bussato alla





sua porta in cerca di rifugio dopo settimane trascorse all'addiaccio. Nonostante la barriera linguistica, tra loro si crea un legame forte. La casa di Maciek ha pareti di un verde brillante, un camino e numerosi animali imbalsamati. La luce del sole filtra dalle finestre, riscaldando il loro "ospite". All'esterno, invece, l'atmosfera è diversa e le guardie di frontiera ed elicotteri vagano alla ricerca delle loro prede. Grazie a Maciek, a sua moglie e agli amici, Alhyder vince lo shock e trova la forza di una resurrezione personale: continuerà il suo viaggio alle porte della fortezza-Europa per costruirsi una nuova vita lontano dalla Siria distrutta.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

UN SIMPLE ACCIDENT

Trionfo di Panahi a Cannes

«**V**i ringrazio tutti. Il giorno in cui sono stato rilasciato dalla prigione, quando sono uscito e ho guardato dietro le alte mura, non sapevo come sentirmi... ero sollevato o ansioso? I miei cari amici erano ancora imprigionati dietro quelle mura. Mi sono chiesto: "Cosa farò fuori?" Ho la stessa sensazione ora». Con queste parole il regista iraniano Jafar Panahi, ha salutato la giuria del Festival di Cannes, ricevendo la Palma d'oro per *"Un simple accident"*, visibilmente commosso, dopo tante edizioni a cui non aveva potuto essere presente per il veto del regime di lasciare il suo Paese. «Difficile parlare, mettiamo via tutte le differenze, importante è la libertà del mio Paese, nessuno ti deve dire cosa fare e cosa dire e il cinema te lo consente» ha continuato, mettendo in chiaro il ruolo da lui svolto in questi anni difficili per gli iraniani. «Permettetemi di dedicare questa proiezione ai nostri artisti, a tutti coloro che sono stati esiliati dal loro amato Iran e costretti a vivere altrove. Spero che

il momento che tutti auspichiamo e per cui lottiamo arrivi presto, e che non saremo più obbligati a fare clandestinità per girare i nostri film. Spero che i nostri amici in esilio possano tornare a casa. Ricostruiamo l'Iran!». Panahi che ha conosciuto la persecuzione politica, l'arresto e il carcere, non ha mai smesso di raccontare storie di uomini e soprattutto di donne che sono testimoni di verità negate, ingiustizie e sopraffazioni: da *"Il Cerchio"* (2000) vincitore del Leone d'Oro a Venezia a *"Offside"* (2006), a *"Taxi a Teheran"* (2015), Orso d'Oro alla Berlinale, *"Tre volti"* (2018) e l'indimenticabile *"Gli orsi non esistono"* (2022). Solo alcuni titoli più noti della sua importante attività artistica (conosciuta in Iran solo attraverso copie clandestine), a cui si aggiunge la collaborazione nella stesura di opere pamphlet di denuncia della corruzione del potere. Una attività intensa e coraggiosa, una forma di "missione artistica" di cui *"Un simple accident"* è solo l'ultima tappa. Partendo dalla sua esperienza carceraria, Panahi ci regala un thriller politico, di cui è protagonista Vahid, un operaio incarcerato per avere rivendicato pubblicamente il suo salario arretrato. Uscito di prigione incontra per caso un uomo che crede sia stato il suo aguzzino, ma che non ha mai visto in volto: insieme ad un'altra ex detenuta cercherà di capire la verità, interrogandosi sulla opportunità (o meno) di farsi giustizia da solo sul suo presunto aguzzino. Un'opera dialettica sulla voglia di vendetta personale piuttosto che sulla "giustizia" di uno Stato oppressore. ■



Jafar Panahi

PERÙ

Dall'Oceano alle Ande

Il Perù, una delle patrie di Papa Leone XIV è una terra ricchissima di tradizioni e di colori anche per quel che concerne la musica. Un Paese dove la cultura andina si è incrociata spesso non solo con le sonorità importate dalla Spagna dei colonizzatori, ma anche con i ritmi importati dagli schiavi africani e con atmosfere tribali di matrice amazzonica.

Le Ande innanzitutto e soprattutto; con strumenti come il *charango* (una piccola chitarra di origine precolombiana), la *quena* (un flauto di canna) e la *zampoña* (il flauto di Pan) si connotano immediatamente con i suoni ora struggenti ora vivacissimi della musica *huayno* che canta d'amore e di fatica; sulla costa del Pacifico invece dominano generi come il *festejo*, la *zamacueca* e il *lando*, dagli andamenti più sensuali e ricchi di richiami alle matrici africane, senza dimenticare le infinite

nuance della *cumbia* colombiana in salsa locale.

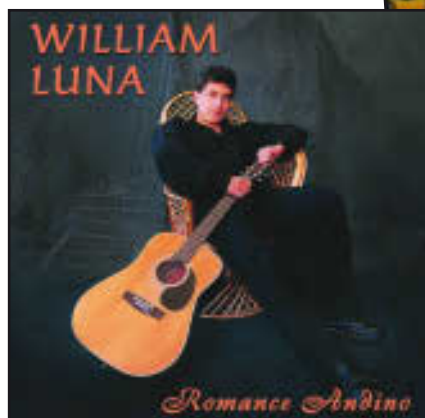
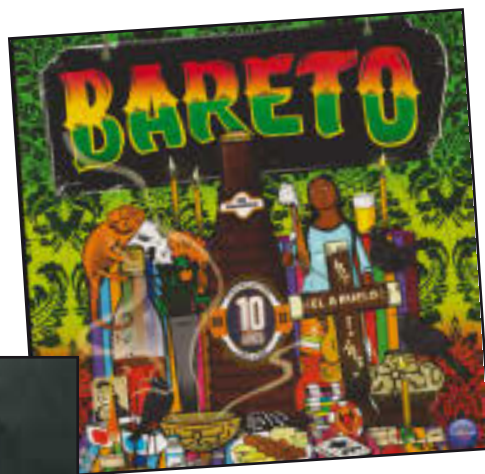
Poi c'è come in gran parte dell'America Latina il *melting-pot* tipico dell'eredità coloniale e del criollismo, come il celebre *vals criollo*, la versione peruviana del valzer europeo, così come i continui innesti e intrecci con la modernità dei linguaggi del *pop-rock* e dell'*hip-hop* odierni, ben rappresentata dal *crossover* di band come Novalima o i Bareto, ma anche da cantautori come William Luna.

Quanto a Chiclayo, la diocesi di cui è

stato vescovo papa Leone, il panorama è particolarmente variegato e ruspante: qui gli stili abbondano e convivono in un caleidoscopio di suoni che spazia dall'elegante *marinera norteña* di cui proprio qui si celebra un festival annuale, alla *polca criolla*, dalla *cumbia norteña* a quella *sanjuanera*, anche se fra le giovani generazioni a dominare sono la *salsa* e il *reggaeton*. Tra gli artisti locali val la pena citare i Grupo 5, le stelle della *cumbia* peruviana, e i loro eredi Hermanos Yai-pén. E chissà che grazie a papa Prevost, un po' di queste delizie sonore non arrivino anche in Vaticano.

Franz Coriasco

f.coriasco@tiscali.it



Giovani e nuove identità

Comprendere la questione del genere è oggi diventato importante e questo libro è uno studio per comprendere la molteplicità di significati di questo termine. L'autrice Marta Rodriguez Diaz ne "Il Genere, i Giovani e la Chiesa - mettere insieme i pezzi" vuole offrire materiale di studio sulla questione, per permettere di avere una visione a 360 gradi, ci offre una visione ampia con differenti sfaccettature: politiche, esistenziali e antropologiche. La questione di genere porta certamente con sé elementi che potrebbero collocarci su un terreno di scontro. L'autrice non ha mai cercato di negare la realtà degli interessi economici, politici, di manipolazione mediatica e di altro tipo che entrano in gioco con questo tema e che causano tanta confusione. Per molti anni si è parlato dei pericoli dell'ideologia di genere: con questa espressione si doveva reagire a proposte educative o politiche di legittimità o di convenienza «quantomeno discutibili». Nel 1975, nell'epoca del femminismo, nasceva introdotto dall'americana Rubin il termine "genere" che si diffuse a macchia d'olio nelle università americane.

Marta Rodriguez Diaz
**IL GENERE, I GIOVANI
E LA CHIESA METTERE INSIEME I PEZZI**
Ed. Città Nuova - € 17,90

Le interpretazioni furono molteplici. Criticando il modo stereotipato di intendere le caratteristiche l'autrice scrive che malgrado «i ruoli e le funzioni culturalmente associate agli uomini e alle donne, non si nega che esiste una biologia asessuata che non ha nulla a che fare con la mascolinità e la femminilità». "Parlando Chiaro", gruppo di giovani cattolici, ha elaborato un documento di accoglienza per riconoscere e rispettare le persone LGBTQ+, percorso intrapreso per aiutare la Chiesa e la famiglia a comprendere la questione del genere. Nelle ultime pagine del libro sono evidenziate numerosi punti per imparare, educare all'ascolto le tante varie realtà personali esistenti.

Chiara Anguissola



Africa, il centro del nuovo disordine mondiale

“Africa contesa” del giornalista Enzo Nucci, è una lucida e aggiornata analisi delle dinamiche geopolitiche che coinvolgono il continente africano. L'intreccio tra reportage giornalistico e riflessione geopolitica, dà l'immagine di un'Afri-

ca non più spettatrice ma protagonista delle dinamiche globali. Nucci esamina come diverse potenze globali stiano tornando a contendersi l'Africa: la Russia, dopo un periodo di disimpegno post-sovietico, cerca di riconquistare influenza, spesso in competizione con la Cina; gli Stati Uniti faticano a mantenere un ruolo di primo piano; l'Europa, in particolare la Francia, affaticata dalla sua eredità coloniale, appare incerta; emergono nuovi attori come Turchia e Paesi arabi, con investimenti e accordi strategici. In questo contesto, l'Africa non è più un semplice oggetto di contesa, ma cerca di affermare una propria autonomia, esplorando vie di “multi allineamento” e rifiutando le logiche

bipolari del passato. L'autore affronta anche le sfide interne al continente: Jihadismo, fragilità istituzionali e disuguaglianze sono temi ricorrenti; e le giovani generazioni, descritte come una “pentola a pressione” pronta ad esplodere, in senso creativo o distruttivo. Lo stile di Nucci è diretto e accessibile, arricchito da esperienze personali e aneddoti raccolti durante la sua lunga carriera giornalistica come corrispondente Rai in Africa. Ciò rende il libro non solo informativo, ma anche coinvolgente, permettendo al lettore di comprendere le complesse dinamiche africane attraverso storie concrete e testimonianze dirette. “Africa contesa” è un libro necessario per decifrare un continente in piena trasformazione. Oltre ogni stereotipo, Nucci ci invita ad ascoltare l'Africa con rispetto e attenzione. Breve ma intenso, il suo testo è uno strumento prezioso per ripensare il futuro geopolitico globale.

Ivan Zulli



Enzo Nucci
AFRICA CONTESA
LA RISPOSTA DEL CONTINENTE ALL'ASSALTO
DELLE SUPERPOTENZE
Infinito Edizioni - € 14,00

Padre Maurizio Binaghi,
missionario comboniano in Kenya.



È la speranza che parla alle genti

"Artigiani di speranza" è il tema della 23esima edizione delle Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria che si svolgono ad Assisi dal 27 al 30 agosto presso la Domus Pacis (Santa Maria degli Angeli). Ispirato alla parabola del Buon Samaritano, il titolo delle Giornate, promosse dall'Ufficio di cooperazione missionaria tra le Chiese e la Fondazione Missio, offre un punto di partenza per la riflessione teologica sul tema della missione di speranza, evocata nel messaggio del compianto papa Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale

2025, in cui si legge: «Davanti all'urgenza della missione della speranza oggi, i discepoli di Cristo sono chiamati per primi a formarsi per diventare "artigiani" di speranza e restauratori di un'umanità spesso distratta e infelice».

Come ogni anno, il tradizionale appuntamento di Assisi che precede l'Ottobre Missionario, ha lo scopo di divulgare i contenuti pastorali e formare i partecipanti: direttori dei Centri missionari diocesani, laici, animatori, membri di Istituti religiosi maschili e femminili, *fidei donum* rientrati, giovani legati ai Cmd. Oltre alla

partecipazione in presenza è prevista la partecipazione *on line* (vedi modalità di iscrizione). Ci si ritrova ad Assisi, per vivere una speranza che si fa concreta, si traduce in gesti di compassione, di carità e di prossimità. Essa ci invita ad una missione che è anche un impegno concreto nel mondo: non solo ad annunciare il Vangelo, ma a renderlo prossimo, a rinnovare l'umano attraverso l'amore che nasce dalla Pasqua di Cristo.

Le Giornate si sviluppano da mercoledì 27 agosto pomeriggio a sabato 30 agosto mattina, con una serie di relatrici e relatori, liberi come sempre di dire quello che hanno in cuore, aiutando i partecipanti a gettare uno sguardo più ampio possibile sulla realtà. Le *lectio* divine del biblista Angelo Fracchia accompagnano ogni sessione giornaliera, introducendo gli approfondimenti di: Massimo Pallottino, esperto di geopolitica Internazionale di Caritas Italiana che parla di "Cambiamo la rotta"; degli "Artigiani di speranza": padre Maurizio Binaghi, Comboniano in Kenya, don Gabriele Burani, già *fidei donum* in Amazzonia, e suor Roberta Pignone, medico missionaria in Bangladesh; della teologa Simona Segoloni Ruta che spiega "Come costruire la speranza nel mondo di oggi"; del docente universitario Roberto Mancini che parla di "Conversione di civiltà"; di suor Paola Vizzotto, in servizio presso il carcere femminile di Rebibbia; del laico missionario Giuseppe Tonello in Ecuador; di Pietro Bartolo, medico a Lampedusa. Da segnalare il ricordo dell'ambasciatore Luca Attanasio e le conclusioni dei lavori di don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione Missio.

Miela Fagiolo D'Attilia

PROGRAMMA

artigiani
di Speranza

MERCOLEDÌ 27 AGOSTO - TUTTI SULLA STESSA BARCA

- Ore 14.00 Arrivi e sistemazioni
- Ore 16.30 Introduzione ai lavori
- Ore 16.45 Lectio a cura di **Angelo Fracchia**, *bibliista*
Risonanze dall'assemblea
- Ore 18.00 **Cambiamo la rotta**
Massimo Pallottino, *Caritas Italiana*
Risonanze dall'assemblea
- Ore 20.00 Cena
- Ore 21.30 Momento di preghiera

GIOVEDÌ 28 AGOSTO - ARTIGIANI DI SPERANZA

- | | |
|--|---|
| <ul style="list-style-type: none"> Ore 7.30 Celebrazione Eucaristica nel Refettorio di S. Maria degli Angeli Ore 9.30 Lectio a cura di Angelo Fracchia
Risonanze dall'assemblea Ore 11.00 Artigiani di speranza - intervengono:
Padre Maurizio Binaghi, missionario in Kenya
Don Gabriele Burani, già <i>fidei donum</i> in Amazonia
Suor Roberta Pignone, medico missionaria in Bangladesh
Risonanze dall'assemblea Ore 13.00 Pranzo | <ul style="list-style-type: none"> Ore 15.30 Fotografia di un artigiano di speranza:
Luca Attanasio
Intervengono:
Salvatore Attanasio, Giusy Baioni,
padre Franco Bordignon Ore 17.00 Come costruire la speranza nel mondo di oggi
Simona Segoloni Ruta, <i>teologa</i>
Risonanze dall'assemblea Ore 19.00 <i>I know your mission</i> Ore 20.00 Cena |
|--|---|

VENERDÌ 29 AGOSTO - PEREGRINANTES IN SPERM

- | | |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> Ore 9.00 Lectio a cura di Angelo Fracchia
Risonanze dall'assemblea Ore 10.30 Conversione di civiltà
Roberto Mancini, <i>docente universitario</i>
Risonanze dall'assemblea Ore 12.45 <i>I know your mission</i> Ore 13.00 Pranzo Ore 15.30 Essere "prossimi" | <ul style="list-style-type: none"> intervengono:
Suor Paola Vizzotto, missionaria volontaria nel carcere di Rebibbia
Giuseppe Tonello, laico missionario in Ecuador
Pietro Bartolo, medico a Lampedusa Ore 17.15 Partenza per Assisi, passeggiata libera Ore 20.00 Veglia di preghiera nella Cattedrale di San Rufino in Assisi |
|--|--|

SABATO 30 AGOSTO - SULLE STRADE DEL MONDO

- | | |
|---|---|
| <ul style="list-style-type: none"> Ore 8.30 Lodi Ore 9.00 Lectio a cura di Angelo Fracchia
Risonanze dall'Assemblea Ore 10.45 Inviati sulle strade del mondo
Don Giuseppe Pizzoli, <i>Direttore Fondazione Missio</i> | <ul style="list-style-type: none"> Ore 11.30 Celebrazione Eucaristica nel Refettorio di S. Maria degli Angeli Presiede S. E. Mons. Michele Autuoro, <i>Vescovo ausiliare di Napoli</i>
<i>Presidente Fondazione Missio</i> Ore 12.45 Pranzo e partenze |
|---|---|

L'iscrizione al convegno è possibile al seguente link: <https://iniziative.chiesacattolica.it/iscrizioniAssisi2025>



Un pozzo per Salanca

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

È una borraccia come tutte le altre, ma sulla sua superficie è stampato il logo di Missio. Procurandosela, oltre a ridurre la plastica, si contribuisce alla costruzione di un pozzo in Guinea-Bissau. Come? Basta richiedere la bottiglia termica e versare un'offerta minima di 15 euro (più le spese di spedizione). L'obiettivo è raggiungere l'importo totale di 3.000 euro, cifra necessaria per la realizzazione dei lavori di scavo, l'installazione di un pozzo a dieci anelli e

l'acquisto del serbatoio che dovrà contenere l'acqua.

I lavori sono in programma a Salanca, a 40 chilometri dalla piccola città di Tite. Si tratta di un villaggio dove abitano 200 persone, tra adulti, giovani e bambini. Si trova nella diocesi di Bafatà, in Guinea-Bissau. Qui, per procurarsi l'acqua, ci si sveglia presto e si parte all'alba, per percorrere circa sette chilometri prima di arrivare ad una fonte potabile. Sono soprattutto le donne che fanno questo servizio e assicurano il fabbisogno giornaliero all'intera famiglia. Ma che fatica

« In alcune zone della Guinea Bissau l'acqua scarseggia, soprattutto durante la stagione secca.

Nel villaggio di Salanca la costruzione di un pozzo risolverebbe il problema. Un microprogetto della Fondazione Missio cerca di raccogliere i fondi necessari per la sua realizzazione, offrendo una borraccia. »



ogni giorno! Costruire un pozzo a Salanca migliorerebbe la vita di tutti, perché assicurerebbe la possibilità di andare a prendere l'acqua vicino casa.

A testimoniare è padre Admir

Barreiro che guida la missione cattolica San Pietro Apostolo e segue tutti i villaggi della zona. È stato proprio lui a rendersi conto che a Salanca la vita è molto faticosa per l'assenza di acqua, soprattutto durante la stagione secca che va da inizio marzo a fine giugno.

La Guinea-Bissau ha un clima tropicale, quindi alterna periodi di piogge alla siccità. Nella maggior parte del Paese, però, l'acqua piovana non viene incanalata per essere depurata e poi utilizzata durante la stagione secca. Questo comporta che solo il 60% della popolazione abbia accesso all'acqua potabile. Chi vive lontano dalla capitale, in zone rurali e poco sviluppate, difficilmente ha disponibilità di fonti vicino casa. In genere, dove c'è una missione, non mancano i servizi essenziali, come una scuola, un ambulatorio medico, una fonte d'acqua, appunto. È per questo che padre Admir ha

chiesto alla Fondazione Missio di aiutarlo a costruire un pozzo a Salanca.

La risposta non si è lasciata attendere, trovando vincente l'idea di raccogliere le offerte offrendo, in cambio, una borraccia. È anche un modo per ridurre l'utilizzo della plastica. Infatti, soprattutto in estate, quanti milioni di bottiglie d'acqua ormai vuote vengono buttate via ogni giorno? Davvero uno spreco! Procurarsi una borraccia e riempirla di volta in volta è un gesto ecologico. E, in questo caso, è anche un gesto solidale con il villaggio di Salanca. □

**PER MAGGIORI
INFO SUL
PROGETTO SI
PUÒ SCANSIONARE
IL QR-CODE.**



PER SOSTENERE IL PROGETTO (N.123), È POSSIBILE PROCEDERE TRAMITE:

- Conto Corrente Postale
n. 63062855 intestato a Missio
Pontificie Opere Missionarie - Via Aurelia 796 – 00165 Roma;
 - Bonifico Bancario sul conto intestato a Missio
Pontificie Opere Missionarie con
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116 presso Banca Popolare Etica;
 - Donazione on line su www.missioitalia.it
- È sempre necessario indicare "Progetto n.123" nella causale.



Festival
della
Missione
TORINO 25 • 9 - 12 OTTOBRE

Il mondo visto dal Sud

Non solo conferenze e tavole rotonde: il Festival della Missione, in programma a Torino dal 9 al 12 ottobre prossimi, è anche libri, documentari, film e – soprattutto – incontri. Un fitto calendario di eventi paralleli raccolti sotto il titolo "Il Festival è Anche" pensato per offrire ulteriori spunti di riflessione e nuove occasioni di dialogo autentico. Tra i temi al centro dell'attenzione, quello del carcere: una realtà sempre più critica, come denuncia il recente rapporto "Senza respiro" dell'associazione Antigone, che documenta un tasso medio effettivo di sovraffollamento del 133%. A questo si affiancheranno momenti dedicati alle migrazioni, con particolare attenzione alle rotte meno battute e alle storie spesso dimenticate. A raccontarle, alcuni documentari e il confronto diretto tra esperti del settore.

Tra gli appuntamenti attesi anche la proiezione di "Il pazzo di Dio", dedicato a don Oreste Benzi, nel centenario della sua nascita. Fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII, don Oreste ha lottato per tutta la vita in difesa degli ultimi, armato solo di fede, coraggio e una profonda convinzione: ogni persona ha il diritto di esistere e

di essere amata. Un altro spazio importante sarà riservato alla narrativa e alla saggistica. I libri diventano strumenti per aprire orizzonti e raccontare il mondo con occhi nuovi. Si parlerà di pace, fede, diritti, radici e rinascita. Dai testi più riflessivi, come "Il ministero della Pace" di Laila Simoncelli o "Cento domande sulla fede" di Riccardo Maccioni, a testimonianze di riscatto e periferie esistenziali, come "Afriche, inferno e paradiso" di padre Giulio Albanese e "Cento ripartenze" di Giorgio Paolucci, fino ai *reportage* visivi di Francesco Faraci, autore di "Branaccio. Le viscere di Palermo", che guiderà anche un *workshop* fotografico.

Tre, in tutto, i laboratori tematici previsti: oltre alla fotografia, uno sarà dedicato alla giustizia riparativa e l'altro alla realizzazione di un murales collettivo con l'artista argentino Cristian Camargo e il suo progetto "*Murales por la Paz*", diffuso in tutto il mondo. Ogni evento sarà associato a una classe delle scuole superiori, che



potrà approfondire il tema durante le lezioni e poi incontrare l'autore. Un'occasione per educare alla complessità e al pensiero critico, con strumenti vivi e coinvolgenti (le scuole interessate possono scrivere a comunicazione@festivaldellamissione.it).

Costanza Oliva

SGUARDI VERSO IL COMIGI 2026

Sono mesi di grandi preparativi e di intenso entusiasmo quelli che Missio Giovani sta iniziando a vivere. All'orizzonte vediamo il nostro sogno, una tappa fondamentale per il nostro cammino di giovani missionari appassionati al Vangelo: il COMIGI 2026. Nella primavera del prossimo anno vivremo l'evento del Convegno Missionario Giovanile che radunerà centinaia di giovani da tutta Italia con la gioia di poter condividere insieme momenti di formazione, esperienze, preghiera, incontro in una grande festa che unisce tutti, come in una famiglia. Alcuni gruppi iniziano a organizzarsi programmando i percorsi diocesani o interdiocesani per poter parteci-

pare e lasciarsi coinvolgere in questa festa; intanto la Consulta Nazionale di Missio Giovani è già al lavoro per coinvolgere gruppi di giovani e diverse realtà missionarie e, contemporaneamente, nel preparare un percorso che come giovani missionari in Italia possiamo insieme condividere nelle nostre realtà, preparandoci insieme a questo incontro di grande interesse ed attrattiva.

I referenti regionali di Missio Giovani insieme ai referenti per gli istituti religiosi e ad alcuni rappresentanti dei seminaristi, con i quali avremo la gioia di poter condividere questa edizione del Convegno nazionale, si sono riuniti per ragionare sul tema, su come approfondire alcuni argomenti che toccano particolarmente la sensibilità dei giovani come l'ambiente, i diritti umani, la spiritualità missionaria, l'essere cristiani nella società occidentale odierna, la pace e la giustizia sociale. Ma proprio insieme ai giovani che vi-



vono la missione nel nostro territorio italiano e in diversi Paesi del mondo, vogliamo costruire questo Convegno, pensando insieme ai momenti di festa, di preghiera, di condivisione, invitando figure di missionari, e non solo, che sappiamo alimentare la gioia e il fuoco della missione che è acceso in ciascun giovane. Lo sguardo punta in alto perché ogni giovane in quei giorni possa vivere una vera esperienza di missione, di incontro, di fede, tornando a casa con la consapevolezza che essere giovani missionari oggi vuol dire soprattutto gioia, condivisione, coraggio, impegno e testimonianza. Viviamo questo tempo di preparazione con entusiasmo, i cantieri sono già aperti quindi vi invitiamo a rimanere sempre aggiornati attraverso i nostri canali social e il sito www.missioitalia.it.

Elisabetta Vitali

PROGETTO POM

Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

PAPUA NUOVA GUINEA I BAMBINI MALATI DI DARU KIUNGA

di Chiara Pellicci

c.pellicci@missioitalia.it

Sulla mappa geografica la località di Kiunga, in Papua Nuova Guinea, si scorge al confine occidentale del Paese. Ma per gli abitanti di questo angolo di mondo i paesaggi della zona sono così meravigliosi da essere considerati il centro dell'universo. Quello che colpisce di questa regione è proprio la bellezza della natura, ancora salva dallo sfruttamento selvaggio delle materie prime e dal turismo internazionale. Le paludi circostanti e le pianure della foresta pluviale sono ricche di alberi, animali, soprattutto di uccelli rari, come pappagalli dalle piume coloratissime. La gente del posto è abituata ad una vita semplice.

Daru è una cittadina della Papua Nuova Guinea situata sull'omonima isola. Insieme, le due località costituiscono la diocesi di Daru Kiunga che raggruppa 13 parrocchie sparse in un territorio di oltre 100mila chilometri quadrati.

I primi missionari arrivati qui a metà del secolo scorso sono stati i padri canadesi Monfortani, ai quali si sono aggiunte altre famiglie religiose, come quella dei padri Verbiti. Oltre ai sacerdoti locali, oggi qui operano preti indonesiani, indiani, malgasci e di altre nazionalità.

È possibile far arrivare la nostra solidarietà anche in regioni così lontane come la diocesi di Daru Kiunga, con il progetto n.115 della Fondazione Missio. Si tratta di contribuire al sostegno economico del Centro Buon Samaritano per la cura di 260 bambini malati di Aids. La somma richiesta dalla diocesi alla Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria internazionale, per un totale di 2.100 euro, permetterebbe di assicurare continuità nelle cure e nella crescita dei piccoli pazienti. C'è bisogno, infatti, di provvedere al costo per medicine e beni di prima necessità, soprattutto per gli orfani. Per quanto riguarda il cibo, ciò che può essere coltivato e prodotto in loco viene fatto: bambini e geni-



tori si prendono cura degli orti intorno al Centro, un modo per garantire frutta e verdura, grazie alle piantagioni di ananas, banane, fagioli e altro.

Se anche tu vuoi sostenere questo progetto, puoi offrire il tuo contributo con le modalità indicate nel box, scrivendo "progetto n.115" nella causale.

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
Missio - Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796 - 00165 Roma

Scegliere la vita buona del Vangelo

di **DON VALERIO BERSANO***

v.bersano@missioitalia.it

LUGLIO

PER LA FORMAZIONE AL DISCERNIMENTO

**PREGHIAMO PERCHÉ IMPARIAMO
SEMPRE DI PIÙ A DISCERNERE, A SAPER
SCEGLIERE I PERCORSI DI VITA E A
RIFIUTARE TUTTO CIÒ CHE CI
ALLONTANA DA CRISTO E DAL VANGELO.**

L'arte del vivere bene non si nutre di improvvisazione, ma necessita – soprattutto per il cristiano che si confronta con la Parola di Dio – di incontri, di relazioni con i fratelli e le sorelle all'interno della comunità (che sia il gruppo di riferimento, la parrocchia o la vita religiosa o monastica). Seppur l'esperienza individuale e personale sembri fare a meno del confronto con altri (piace molto il detto «chi fa da sé fa per tre»), le scelte importanti richiedono una vita riflessiva e «sapiante». Le scelte nella vita esigono pazienza e ascolto, poiché ciò che ci consegna il discernimento non è un risultato infallibile, ma una strada buona, più ricca, anche se faticosa. La saggezza che ci dona la riflessione e la preziosità della prudenza nelle decisioni, ci aiutano nel distinguere la verità dall'errore, favorendo la crescita umana e la maturità spirituale. Aggiungiamo che Dio ci ha dato il dono del libero arbitrio, ma non ci lascia soli nelle nostre decisioni: attraverso la



preghiera, l'ascolto e la riflessione, lo Spirito Santo agisce in noi, offrendoci la chiarezza di cui abbiamo bisogno per scegliere il giusto cammino. Un grande maestro di discernimento fu Sant'Ignazio di Loyola che, nel XVI secolo, propose il «discernimento spirituale», divenendo un riferimento costante nella spiritualità di molte generazioni di cristiani, per decisioni pratiche e più giuste. Crediamo che Dio vuole sempre il meglio per noi e ci guida in ogni momento dell'esistenza, per questo non temiamo di chiedere continuamente il suo consiglio per vivere la vita buona del Vangelo. □

AGOSTO

PER LA CONVIVENZA COMUNE

**PREGHIAMO PERCHÉ LE SOCIETÀ IN CUI
LA CONVIVENZA SEMBRA PIÙ DIFFICILE
NON CEDANO ALLA TENTAZIONE DELLO
SCONTRO SU BASI ETNICHE, POLITICHE,
RELIGIOSE O IDEOLOGICHE.**

L'Europa nella storia degli ultimi 80 anni ha ricevuto un dono immenso: la pace politica fra nazioni ed il rispetto dei territori definiti dopo conflitti e scontri; tali risultati non sono solo un bene da conservare, ma un im-

pegno da rafforzare con l'azione di tutti noi, per favorire la fratellanza universale. Quanto può essere difficile lavorare insieme per una convivenza buona e rispettosa delle diverse identità? Eppure è questa la strada per vivere la libertà adulta (poiché la libertà non consiste nel fare ciò che si vuole, ma ciò che permette agli altri di essere quello che ciascuno è). Le diversità etniche, di tradizione, di religione o le sensibilità politiche possano diventare risorse, ricchezze nelle diversità, per scoprire quanto sia bello un mondo dove la vita è il bene inestimabile, con un impegno quotidiano da parte di tutti per affermare il dono universale della Pace e della fraternità. □

DON DAL MAGRO, FIDEI DONUM IN BRASILE

Lo scambio reciproco allarga l'orizzonte



Don Marco Dal Magro, *fidei donum* della diocesi di Vittorio Veneto rientrato dal Brasile nel maggio 2025.

Dopo sei anni in Brasile, è rientrato a maggio di quest'anno don Marco Dal Magro, *fidei donum* della diocesi di Vittorio Veneto. «Più precisamente sono stato in Bahia, nella diocesi di Livramento de Nossa Senhora. Parroco a Tanhaçu, in una parrocchia di 22 mila abitanti con un territorio di 1.200 chilometri quadrati», dice il sacerdote, classe 1984, che al suo posto ha lasciato un altro *fidei donum*, dopo averlo affiancato da novembre. A sua volta, don Marco era arrivato

proprio lì perché «la diocesi di Vittorio Veneto ha iniziato uno "scambio missionario": dal Brasile, don Nicivaldo De Oliveira Evangelista era stato inviato da noi ed io, nel 2019, sono partito».

Un viavai di persone, esperienze, energie che ha sempre più dato forza a questa sorellanza tra Chiese. «Riconosco che non è stata un'esperienza sempre facile, soprattutto all'inizio, con l'arrivo della pandemia. Allo stesso tempo, però, mi sono reso conto di quanto sia bello

ripartire dai fondamenti, da quello che sta alla base della nostra fede». Un ritorno all'essenziale che comporta anche delle sfide da affrontare. «Per me, anzitutto, è stato necessario entrare in una cultura nuova, che non conoscevo e che per molti aspetti era diversa dalla mia». Poi, è toccato alle dinamiche pastorali. «Fare il parroco in un territorio così vasto e con una discreta povertà di mezzi, non è la stessa cosa che esserlo in Italia; inoltre, la presenza nelle attività pastorali e nelle varie comunità è molto ridotta e bisogna quindi affidarsi e fidarsi». Don Marco, attualmente in attesa di un incarico, racconta di essere partito senza grandi aspettative. «Non sono io che ho chiesto di



Paesaggio nella parrocchia di Livramento de Nossa Senhora, sede della diocesi.



A fianco:

Ultima messa celebrata da don Marco a Pé do Morro, comunità rurale della parrocchia di Tanhaçu.

andare: è stata una proposta del vescovo, alla quale non ho detto di no e che all'inizio mi faceva tanta paura». Il tempo, il rapporto con la gente, la spinta missionaria hanno poi lasciato spazio a tanto altro: «l'idea dello scambio, con la quale sono stato inviato, mi ha accompagnato e ancora mi accompagna. Torno a casa, infatti, con la gioia di aver condiviso un'esperienza di fede con tanti altri fratelli».

Ripensa al saluto finale nella parrocchia di Tanhaçu e alle parole che gli sono state rivolte, don Marco. Una lezione che si porterà dietro per sempre: «l'incontro tra due modi diversi di vivere l'essere cristiani, vissuto in punta di piedi, è diventato un annuncio più forte

e più efficace di tante prediche o catechesi».

Uno scambio reciproco. Questo è stato per lui il suo servizio da *fidei donum*: non ha portato la fede, ma questa ha vicendevolmente aperto gli occhi su aspetti poco esplorati della vita dell'altro. Un tema su tutti, quello della catechesi. «Noi tutti sappiamo quanto sia importante, ma vivere in una realtà di missione, in cui se ne percepisce la carenza (sia per la storia passata, sia per l'attuale incapacità di avere persone disponibili e formate per questo servizio), mi ha fatto riflettere. Molte volte, sono rimasto positivamente impressionato dal desiderio di alcuni adulti (anche di 50-60 anni) di conoscere». Un monito e una testimonianza per noi, per «non accontentarci del minimo, per rinnovarci e scendere in profondità».

Ora, il sacerdote bellunese dovrà riadattarsi (di nuovo) ad una realtà differente, ma i missionari hanno più consapevolezza che rimpianti. «Non posso pensare di vivere qui come vivevo in Brasile; e neanche posso supporre di aver capito tutto e di avere cose da insegnare. Mi mancherà certamente l'allegria durante le messe o le celebrazioni molto animate, ma mi porto nel

cuore tutto questo come stimolo a cercare la bellezza dell'esperienza religiosa nella semplicità e nel desiderio di capire cosa centri Dio con la nostra vita».

Tutto ciò, a livello pastorale, diventa anche «un motivo in più per interrogarsi, mettersi in discussione e per trovare (o per lo meno cercare) nuove vie di annuncio, con mentalità più aperta e più entusiasmo». È una strada a doppio senso, che interpella chiaramente tutti. Per esempio, alla domanda sui frutti della sua missione in Bahia, don Marco risponde così: «il fatto di aver interrogato, con la mia presenza, i miei parrocchiani e averli portati a riflettere sul senso profondo delle loro pratiche tradizionali».

Perché, forse, a prescindere dalla latitudine, «il rischio è quello di fare molte cose perché le abbiamo sempre fatte; e arrivando da fuori, da un'altra cultura, "costringi" le persone a pensarne il senso per potertelo spiegare».

Allargare gli orizzonti e scalfire le certezze. È il dono della missione, con un interrogativo per tutti: «Non è possibile fare in maniera diversa? Il Vangelo non ci spinge a scelte nuove?».

Loredana Brigante



Mariagrazia e lo scambio missionario

È la diocesi di origine di padre Cosma Spessotto e di suor Maria De Coppi quella di Vittorio Veneto: il primo, assassinato durante la guerra civile di El Salvador nel 1980 (e beatificato da papa Francesco) e la seconda, uccisa in Mozambico nel 2022. Ma la missione non si spegne con la morte, anzi continua e si trasforma; si esprime in altri modi e sperimenta strade nuove. «È il segno di una Chiesa in movimento», afferma Mariagrazia Salmaso, direttrice del Centro missionario diocesano, che tra i «nuovi scenari» annovera la presenza di sacerdoti stranieri in servizio pastorale.

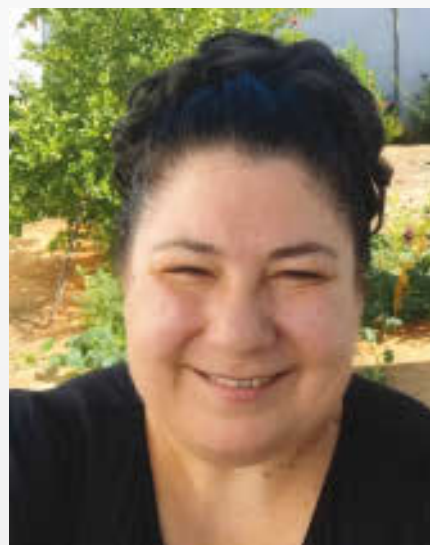
Uno di loro, per esempio, è il brasiliano don Nicivaldo De Oliveira Evangelista, uno dei due vice-direttori del Cmd. «Un vero e proprio scambio missionario», considerando che da gennaio, nella diocesi di Livramento,

c'è monsignor Corrado Pizziolo, vescovo emerito di Vittorio Veneto partito come *fidei donum* a 75 anni per affiancare don Paolo Salatin.

Testimonianze di vita e larghi respiri che è possibile percepire nella rubrica «Il tè con i missionari» in onda il venerdì sul sito di *Tenda Tv*, in ottobre e in Avvento.

Per il resto, il lavoro dell'*équipe* è più «in uscita»: «ci spostiamo nelle comunità, organizziamo incontri di forania e lavoriamo molto in rete». Sono tante, infatti, le attività di cui ci parla la direttrice, sempre realizzate insieme agli altri Uffici pastorali. «Con la Caritas, il Cmd promuove nelle scuole l'educazione alla mondialità con laboratori su giustizia e solidarietà, molto ben accolti».

Un'altra iniziativa che li coinvolge con Caritas, diaconi e pastorale della Salute è «un progetto di prossimità



Mariagrazia Salmaso, direttrice del Centro Missionario diocesano di Vittorio Veneto.

che ci fa entrare nelle case degli anziani e delle persone più fragili. A livello diocesano, la «rete di sentinelle» segnala situazioni difficili a cui cerchiamo di andare incontro: una sorta di ministero della consolazione». Poi, ci sono i giovani «a cui proponiamo percorsi di formazione missionaria ed esperienze estive. Sono 50-60 e, per tre settimane, si dividono tra Perù, Colombia, Zambia, Turchia e Bosnia».

L'elenco di ciò che si fa sarebbe ancora lungo, ma nella diocesi di Vittorio Veneto l'accento è sull'essere. Il filo che unisce tutto è «la capacità di mettersi in relazione con l'altro entrando in processi comuni, condividendo il cammino con chi è vicino e lontano».

L.B.



Un gruppo di giovani della diocesi di Vittorio Veneto e la direttrice del Cmd in partenza per un viaggio in Mozambico, estate 2024.



La tua firma è
assistenza medica
gratuita per migliaia di persone.

Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.

Darai assistenza e cure gratuite ad anziani, malati e persone bisognose.

Scopri come firmare su 8xmille.it

8xmille
CHIESA
CATTOLICA

ASSISTENZA SANITARIA • SANTHIÀ (VC)



Artigiani *di Speranza*



Conferenza Episcopale Italiana
Ufficio Nazionale per la cooperazione
missionaria tra le Chiese
Fondazione Missio



**Giornate nazionali di formazione
e spiritualità missionaria
23ª Edizione**

**Domus Pacis
Santa Maria degli Angeli-Assisi
27 - 30 agosto 2025**